



Università degli studi di Sassari
Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società
Centro di Studi Urbani

 **Fondazione Banco di Sardegna**

La criminalità in Sardegna

Reati, autori e incidenza sul territorio

PRIMO RAPPORTO DI RICERCA

ANTONIETTA MAZZETTE (*a cura di*)
ANNA BUSSU
GIOVANNI CARIA
MARIA GRAZIA GIANNICHECKA
GIOVANNI MELONI
STEFANIA PADDEU
PATRIZIA PATRIZI
CAMILLO TIDORE
CARLO USAI

edizioni unidata

2006

Comitato scientifico, équipe di ricerca, collaboratori

ANTONIETTA MAZZETTE (*responsabile scientifico*), docente di Sociologia Urbana, Università di Sassari

GIOVANNI CARIA, Magistrato presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Sassari

MARIA GRAZIA GIANNICHELLA, docente di Sociologia Politica, Università di Sassari

GIOVANNI MELONI, docente di Diritto Romano, Università di Sassari, Presidente della Commissione speciale anticorruzione della Camera nella XIII Legislatura

PATRIZIA PATRIZI, docente di Psicologia Sociale e Giuridica, Università di Sassari

CAMILLO TIDORE, docente di Statistica Sociale, Università di Sassari

ANNA BUSSU, dottoranda in Scienze della Governance e dei sistemi complessi, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società

MARIA DOMENICA DETTORI, tecnico laureato, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società

RONNY GAVINI, laureato in Scienze Politiche

MARIA ISABELLA MELONI, dottore di ricerca in Strutture, Metodi e Fondamenti delle scienze sociali, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società

STEFANIA PADDEU, dottoranda in Scienze della Governance e dei sistemi complessi, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società

ROBERTA TALU, studentessa in Scienze dell'Investigazione, Università dell'Aquila

CARLO USAI, dottorando in Scienze della Governance e dei sistemi complessi, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società

LUIGI IZZO, cancelliere presso la Procura di Nuoro

GIUSEPPE MANCA, funzionario di Cancelleria presso la Procura di Sassari

© copyright 2006 by
Centro di Studi Urbani
Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società – Università di Sassari
Responsabile Antonietta Mazzette

Edizioni: Unidata, piazza Università 6 - Sassari
Finito di stampare nel giugno 2006
presso la Unidata snc, piazza Università 6 - Sassari

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

CRIMINALITÀ E VIOLENZA IN SARDEGNA UNA INTERPRETAZIONE

di Giovanni Meloni

1. Il quadro concettuale

All'inizio degli anni '40 del secolo XIX, nell'ambito di una mirabile sintesi di storia sarda, Carlo Cattaneo descrive la Sardegna di fine '700 come terra isolata e sempre più desolata, a causa della "recrudescenza dell'anarchia feudale e della pastorale licenza". A tale situazione connette un clima di violenza talmente diffuso che "sopra una popolazione di 360.000 abitanti incirca si contano sino a mille omicidj in un anno"¹.

Dopo 130 anni e più, non matura una convinzione molto diversa, per quanto attiene alla violenza, la "Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna", presieduta, all'inizio degli anni '70, dal senatore Giuseppe Medici², che costituisce, a livello istituzionale, uno dei tentativi più organici di

¹ C. CATTANEO (1841: 258). Lo scritto viene definito da M. CLARK (1995: 25) "uno straordinario articolo sulla storia sarda, un articolo fondato, come tutte le sue opere, su una conoscenza profonda dei fattori geografici, economici e sociali (....) La prima Storia della Sardegna moderna che non avesse l'impostazione sabauda." Sul problema della violenza criminale in Sardegna in questo periodo (e non solo) cfr. M. DA PASSANO (1999).

² Le vicende che riguardano l'istituzione della Commissione parlamentare sono troppo note perché siano riportate ancora una volta (per una sintesi, dal punto di vista politico, di quelle vicende, congiunta ad una valutazione dell'Inchiesta Medici, cfr. P. FADDA (2002: 42 ss), tuttavia, non risulteranno inutili alcune precisazioni. Dalla metà degli anni '60 in avanti, si diffuse in Sardegna (e non solo) la percezione che stesse verificandosi un fortissimo incremento di fatti delittuosi. In realtà, non era così: dal 1960 al 1969, tanto gli omicidi volontari, quanto le rapine, le estorsioni e i sequestri di persona erano fortemente diminuiti rispetto ai decenni precedenti e, in particolare, rispetto al periodo 1950-1959. Tuttavia, negli anni 1966-1968 si susseguirono, con impressionante regolarità, numerosissimi sequestri di persona a scopo di estorsione (più o meno uno al mese) che suscitarono un enorme clamore mediatico, anche perché alcuni di essi si conclusero con l'assassinio del sequestrato o, il che è lo stesso, con la sua definitiva sparizione. Si constatava, inoltre, che in Sardegna erano disponibili per intraprese criminali circa 130 latitanti provenienti da ambito pastorale, tanto che, non solo sulla stampa, si giungeva a ipotizzare l'esistenza di una ben congegnata organizzazione criminale, "l'anonima sequestri", di cui i pastori-latitanti avrebbero costituito la manovalanza, tanto indispensabile, quanto poco costosa. In questo clima si avviava una discussione serrata sul "banditismo sardo", a cui partecipava autorevolmente anche l'allora Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat. A seguito di tutto ciò, l'avvocato di Bitti (NU) Gianuario (Ariuccio) Carta, parlamentare molto noto ed influente in Sardegna, eletto per quattro volte alla Camera dei Deputati e per due al Senato, presentò, poco dopo l'inizio della V legislatura (novembre 1968), una proposta di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta, che soltanto un anno più tardi fu effettivamente istituita con la legge 27 ottobre 1969, n° 755. La Commissione concluse i propri lavori nel marzo del 1972. Sulle conclusioni della Commissione vedi anche il lavoro del senatore I. PIRASTU (1973), che ne aveva fatto parte.

mettere in relazione le specifiche forme della criminalità dell'isola con le sue condizioni economiche e sociali³.

Del resto, è noto come tra gli studiosi (ed anche i semplici osservatori) dei fenomeni criminali in Sardegna siano, in ogni tempo, numerosi ed autorevoli quanti indicano proprio nella violenza il tratto caratteristico di essi; i lavori della "Commissione Medici" sono preceduti e seguiti da ricerche sull'argomento che assumono come centrale tale problema, alcune di esse sono pervenute al tentativo di spiegarlo mediante l'antropologia, individuando nell'isola un'<area delinquente> o applicando ad essa la teoria della <subcultura della violenza>⁴.

Non è questa la sede per discutere o, meglio, ridiscutere quelle tesi, che pure richiederebbero una rivisitazione, alla luce dei cambiamenti profondi che negli ultimi decenni hanno interessato anche la Sardegna, né per verificare se vi sia e in che consista un "capitale sociale"⁵ che per i Sardi, o una parte di essi, si ponga come matrice di forme delinquenziali specifiche e, in particolare, violente. Tutto ciò potrà essere messo a tema in altra occasione.

Vi è da svolgere, invece, un lavoro, per così dire, preliminare a tale discussione, teso a verificare se e quanto proprio i cambiamenti di cui si è detto abbiano inciso sul problema della violenza. Così, questa ricerca sulla criminalità in Sardegna è, volutamente, molto selettiva: non tende a misurare l'universo delinquenziale isolano, ma a stimare, attraverso l'osservazione dell'incidenza e delle modalità di esecuzione di determinati reati, scelti certamente con qualche margine di opportuno arbitrio, quale sia ancora la propensione all'uso della violenza.

Perciò, sulla base di quanto osservato nel corso della ricerca, che affianca agli indispensabili dati quantitativi anche chiarificanti elementi ricavati dalla indagine qualitativa, ci si limiterà a verificare quale e quanta parte la violenza abbia anche oggi nelle manifestazioni delittuose isolate, così da disporre di un parametro che, inserito nell'ambito logico e categoriale delineato da Antonietta Mazzette nell'introduzione che precede, possa rivelarsi attendibile e illuminante, al fine di cogliere le specificità della criminalità in Sardegna, nonché i mutamenti più significativi e meno superficiali di essa.

Per queste ragioni, si è appuntata l'attenzione sull'omicidio, il massimo possibile della violenza criminale, e sulla rapina la quale, nient'altro essendo se non

³ La richiesta di procedere in questa direzione era stata avanzata da molto tempo. Si può ricordare, in particolare, che, già nel 1953 (dicembre), al Senato si era discusso sui problemi della criminalità in Sardegna, per impulso di due mozioni presentate dai senatori Lussu e Monni. Il dibattito si concluse con l'approvazione unanime di un ordine del giorno nel quale si osserva che "il brigantaggio in Sardegna (...) è un fenomeno (...) [che] dipende dalle zone spopolate e dalla depressione economica e sociale". Il Governo veniva invitato a predisporre, con il concorso della Regione, un piano per la rinascita economica e sociale dell'isola. Tale piano fu approvato, com'è noto, solo nel giugno 1962 (L. 588). Sulla discussione svoltasi nella prima metà degli anni '50 cfr. V.SPANO (1954). Per le considerazioni sulla criminalità in Sardegna, che animavano allora l'illustre senatore di Armungia, cfr. E. LUSSU (1954: 210-225).

⁴ I riferimenti obbligati sono a A. NICEFORO (1897: 26 ss) e a F. FERRACUTI, R. LAZZARI, M. E. WOLFGANG (1970), *passim*. Su tali questioni, come si sa, la bibliografia è molto nutrita; ad essa non si farà qui alcun riferimento, se non quelli strettamente necessari per lo sviluppo del ragionamento che si può ricavare dall'esame dei dati della ricerca.

⁵ Cfr. a tal proposito M. BARBAGLI, M. SANTORO (2004), specialmente i due capitoli che compongono la Prima Parte: *Capitale sociale e cultura civica nella Sardegna contemporanea*.

un furto con violenza alla persona, rende bene la misura della tendenza che hanno i componenti di una data formazione economico-sociale ad utilizzare metodi violenti per appropriarsi di beni materiali. Fin qui la scelta dei reati non si discosta, qualitativamente, da quella a suo tempo operata dalla “Commissione Medici”⁶. Ma, proprio al fine di misurare meglio i mutamenti si è aggiunta l’osservazione di altri due fenomeni. In primo luogo, quel complesso di reati che, combinandosi in vario modo, costituiscono gli attentati, intesi, giusto quanto precisato nella citata introduzione di Mazzette, come quegli atti criminali violenti finalizzati a recar danno a persone o cose per scopi intimidatori. La particolare attenzione dedicata a questi atti trova motivo nel fatto che tale forma di violenza, niente affatto nuova peraltro, si è diffusa in modo assai consistente negli ultimi lustri; essa, inoltre, ha incominciato a interessare, nel ruolo di vittime, soggetti che, per il passato, erano considerati abbastanza al sicuro, quali amministratori locali e politici in genere, tanto che si è diffusa l’opinione che tali soggetti siano quelli maggiormente esposti agli attentati. In secondo luogo, il reato di molestia, l’esecuzione del quale non comporta l’uso della violenza in senso tecnico, ma realizza una pesante intrusione nella sfera personale della vittima così da rappresentare una costrizione psicologica talmente forte, che la vittima stessa spesso avverta di essere oggetto di veri e, anzi, robusti atti di violenza. Anche in questo caso, non si tratta di un fenomeno nuovo; esso, tuttavia, ha assunto e assume sempre maggior rilievo, anche in relazione al fatto che il molestatore può disporre oggi di una vasta gamma di strumenti ad alto contenuto tecnologico, che rendono più efficace e sicura la sua azione.

Tutto ciò premesso, risulterà evidente che, per il particolare tipo di analisi che ci si propone di condurre della criminalità in Sardegna, non si può prescindere dal riflettere su alcuni dati, peraltro ben evidenziati nei capitoli che seguono e che costituiscono il rapporto sulla ricerca.

2. Beni e violenza.

2.1 Tendenze nazionali e sarde

Per unanime giudizio di tutti gli osservatori, in Sardegna, nel corso degli ultimi decenni, si è verificata una riduzione dei fenomeni di criminalità predatoria, concetto oggi comunemente usato non solo dai sociologi, ma anche dai giuristi, per indicare quell’insieme di reati che il Codice Penale, forse più precisamente,

⁶ Naturalmente, la Commissione, anche per le circostanze di cui si è detto alla precedente nota 2, ebbe particolare attenzione per il sequestro di persona e per l’estorsione, nonché per l’abigeato. Non è sembrato opportuno includere queste fattispecie nella presente indagine: l’abigeato per evidenti motivi; il sequestro di persona non è più così frequente, per molte ragioni, fra le quali il livello di specializzazione raggiunto dalla Magistratura e dalle Forze dell’ordine nel perseguire i responsabili, nonché la provvidenziale norma (che sconsideratamente qualcuno pretendeva di abrogare) con cui si rendono indisponibili i beni del sequestrato e della sua famiglia; l’estorsione perché, per le circostanze in cui generalmente si compie e per la tendenza, ancor oggi presente, sia pure in misura minore del passato, a non denunciarla, richiederebbe, per ottenere risultati veramente significativi, una mirata e approfondita ricerca qualitativa, oltre che quantitativa, non realizzabile entro i limiti di questo lavoro.

denomina “delitti contro il patrimonio mediante violenza alle cose o alle persone”⁷. Tale riduzione si riscontra in corrispondenza di quella consimile che, per lo stesso genere di reati, si può rilevare a livello nazionale.

La rapina, nel novero dei fenomeni criminali di cui si è detto, è quello che suscita il maggior allarme sociale o, come oggi prevalentemente si dice, il senso di insicurezza. Ciò per il combinarsi di due fattori: la violenza alla persona che il delitto comporta, soprattutto nella sua variante aggravata a mano armata, e la consapevolezza che ciascuno è esposto al rischio relativamente alto di incapparvi, dal momento che essa può avvenire in qualsiasi luogo, in qualunque tempo e nei confronti di chiunque⁸. Ma tale osservazione acquista anche maggiore rilievo perché, in controtendenza rispetto al generale regresso della criminalità predatoria, la rapina in Italia, dal 1998 al 2003, ha segnato una ripresa. Negli anni che vanno dal 1993 al 2003 il tasso medio nazionale è stato di 91,7 rapine ogni 100.000 abitanti; ma se dal 1993 al 1997 il tasso, in media, si era fermato a 87,3, negli anni dal 1998 al 2003 è salito a 95,3, con un significativo incremento del 9,1%⁹. Non così in Sardegna: dal 1993 al 2003 il tasso medio è stato di 39,2 per 100.000 abitanti, inferiore del 52,5 % rispetto a quello nazionale. Negli anni dal 1993 al 1997 è stato in media 39,9; dal 1998 al 2003 si è fermato al 38,6, in decremento, dunque, rispetto al periodo precedente, contrariamente all’andamento nazionale. Tuttavia, se si osservano i dati

⁷ Capo I, Titolo XIII del Libro II. Sul concetto di criminalità predatoria cfr., brevemente, M. BARBAGLI, M. SANTORO (2004: 192). Tale concetto, peraltro, non deve essere confuso con l’altro, identico nel termine, ma del tutto diverso nel contenuto, proposto da P. A. LUPSCHA (1996: 21 ss), secondo il quale quella “predatoria” sarebbe la fase iniziale della criminalità organizzata, le altre essendo quella “parassitaria” e quella “simbiotica”.

⁸ In realtà, fra i delitti contro il patrimonio mediante violenza, il reato considerato più grave è certamente il sequestro di persona a scopo di estorsione, come dimostrano anche le pene con le quali è punito. Esso, però, non è quello che suscita il maggior allarme sociale, o meglio non suscita quel particolare allarme che consiste nella individuale paura di restar vittima del reato; ciò evidentemente perché il sequestro di persona a fini estorsivi (per lo meno quello “classico”, mentre almeno parzialmente diverso potrebbe essere il discorso per i cosiddetti “sequestri lampo”) riguarda solo un ristretto gruppo di cittadini, per evidenti ragioni di censo. Peraltro, il sequestro di persona suscita un fortissimo allarme sociale, quando questo sia inteso come preoccupazione dei cittadini in relazione al diffondersi di certi reati, per la degenerazione morale che tale diffusione può denunciare ed anche, com’è propriamente il caso del sequestro estorsivo, per le conseguenze che può avere sui processi di sviluppo economico di un determinato territorio. Alla fine degli anni ’60 il Parlamento italiano fu convinto a dar vita alla Commissione sulla criminalità in Sardegna di cui si è parlato in precedenza, proprio per questo tipo di allarme sociale, che molto si era diffuso nell’isola, e non solo, in seguito al fatto che in tre anni si erano verificati ben 33 sequestri di persona ed era possibile che, in un determinato momento, fossero prigionieri dei criminali anche due o più ostaggi. La distinzione tra i due tipi di allarme sociale mentre ha un indiscutibile valore a fini cognitivi, sfuma alquanto quando ci si pone il problema politico degli interventi necessari al fine di superare l’allarme medesimo, giacché entrambi postulano misure per ridurre entro limiti sopportabili i fenomeni delinquenziali che li hanno determinati; se poi l’allarme fosse giudicato fuori luogo, come è possibile, sarebbe necessario riuscire a dimostrarlo, convincendo così i cittadini ad abbandonare la paura; in caso contrario, la “pubblica opinione” si orienterebbe, con ogni probabilità, verso la richiesta di un inasprimento delle pene, misura sicuramente dannosa, se non assolutamente necessaria. Contro l’applicazione di misure repressive pesanti contro la criminalità si pronuncia la “COMMISSIONE MEDICI” (1972), p. 12, la quale afferma che provvedimenti “draconiani” adottati spesso in Sardegna sull’onda dell’impressione creata da esplosioni di efferata criminalità sono “molto costosi, spesso dannosi, sempre inutili”. Sulla distinzione tra i due generi di allarme sociale, cfr. S. ROCHÉ (1998), p. 274 ss.; M. BARBAGLI, U. GATTI (2002: 205 ss); cfr. anche M. BARBAGLI, M. SANTORO (2004: 223 ss e nt 3, ivi bibliografia).

⁹ In questi sei anni i picchi massimi sono stati raggiunti nel 1998, 1999, 2002.

più analiticamente, è possibile mettere in evidenza processi che sembrano assumere un significato diverso.

Dal 1993 al 2003 la provincia sarda con il più alto tasso di rapine per ogni 100.000 abitanti è stata quella di Cagliari (49,7), seguita da Sassari (30,8), Nuoro (30,3) e Oristano (27,6). Ma se si considerano i sei anni dal 1998 al 2003 le cose cambiano. In provincia di Cagliari e di Oristano il tasso scende, rispettivamente a 42,4 e a 21,1; sale invece a Sassari, arrivando a 34,6, e a Nuoro, dove tocca 44,6. In definitiva, tra il 1998 e il 2003, le rapine crescono a Sassari, restando comunque al di sotto della media sarda, e a Nuoro dove, invece, quella media viene superata del 13,7%. Il dato nuorese assume dimensioni clamorose se si considera che esso risulta superiore a quello della stessa provincia nell'intero periodo 1993-2003 di ben il 47,1%, il che significa che l'incremento è stato del 240 % rispetto al periodo 1993-1997. Per dar conto, con maggiore immediatezza, dell'ordine di grandezza dell'incremento verificatosi, è sufficiente considerare che, in termini assoluti, nel periodo dal 1993 al 1997 le rapine in provincia di Nuoro sono state in media meno di 36 all'anno, mentre sono arrivate a più di 119 all'anno nel periodo dal 1998 al 2003, passando così da 1 ogni dieci giorni a 1 ogni tre giorni.

Un dato di queste dimensioni non può essere considerato casuale; si tratta allora di accertare se vi siano altri elementi che lo rendano più intelligibile.

2.2 *Qualche specificità*

Il quadro si precisa mediante la ricerca condotta sulla stampa in relazione alle rapine di maggior rilievo, ossia quelle più complesse e meglio organizzate.; di questo tipo ne sono state rilevate 661¹⁰ nei cinque anni dal 2000 al 2004, con una frequenza media appena superiore a 132 all'anno.

Di tali azioni criminose riveste particolare interesse considerare gli obiettivi: se si sommano le rapine agli sportelli bancari (esclusi i Bancomat) e quelle agli uffici postali, si vede come superino il 36,5 %, per sfiorare il 42 % se si aggiungono quelle contro portavalori (5,3 %), forse la più complessa fra tutte le categorie considerate, perché l'esecuzione (generalmente attuata secondo la vecchia tecnica della rapina a mezzi di trasporto pubblici e privati sulle strade extraurbane) non può escludere il possibile, imprevedibile coinvolgimento di molti soggetti sulla scena del delitto (con l'alto rischio che ciò comporta) e, soprattutto, deve contemplare la rapida neutralizzazione della scorta armata o l'ingaggio di un conflitto a fuoco con essa¹¹.

¹⁰ Sul tipo e i criteri di rilevazione v. innanzi, Parte Seconda. Bisogna, peraltro, precisare che in questa rilevazione sono stati ricompresi anche i prelievamenti agli sportelli Bancomat effettuati, anziché con carta di credito, con mezzi pesanti (ruspe, trattori, fuoristrada) o esplosivi, utilizzati come strumenti di effrazione. Non si tratta, com'è ovvio, di rapina, mancando l'elemento della violenza alla persona, ma, come bene è stato spiegato al paragrafo 2 della Parte Seconda, è parso opportuno includerli nella rilevazione in quanto indici efficaci del livello organizzativo nella preparazione e nella perpetrazione dei reati contro il patrimonio. Il loro numero (47, ossia il 7,1 % del totale), d'altro canto, non è tale da alterare le osservazioni che dalla rilevazione sulla stampa possono ricavarsi.

¹¹ Chi progetta tale tipo di rapina è evidentemente indotto ad affrontare le difficoltà e i rischi per il fatto che può risultare molto redditizia. Essa richiede persone molto decise, senza remora alcuna rispetto all'uso delle armi, dotate di buone capacità organizzative, così da inglobare nel gruppo che ha ideato e pianificato l'azione delittuosa anche chi sia in grado di fornire le informazioni necessarie circa i valori trasportati in quel determinato momento. Peraltro, difficoltà e rischi non diminuiscono

Vi sono poi gli sfondamenti ai Bancomat (7,1 %), i quali costituiscono una conferma, come già si è avuto modo di dire, del buon livello di organizzazione (ma non solo, come vedremo più avanti) raggiunto dai gruppi che hanno deciso di utilizzare mezzi criminali per appropriarsi dei beni mobili altrui. Così la “predazione finanziaria”, ossia quella praticabile con maggiore difficoltà, a causa delle misure di protezione assai spesso presenti, costituisce quasi il 50 % del complesso osservato. Del resto, risultano certamente complesse, pur se a un livello diverso, anche le rapine alle attività commerciali (24,8 % circa) e alle aziende agricole, artigianali e industriali (circa 1 %), sia per l’eventualità di reazioni, sia per la possibile presenza di testimoni e di strumenti elettronici di registrazione di immagini; si aggiunga, che anche quelle in abitazione (7,7% circa) non possono essere considerate a basso tasso di complessità, almeno in buona parte dei casi, non foss’altro che per la necessità di disporre di informazioni attendibili sulla consistenza dei beni rapinabili e delle abitudini degli abitanti, senza contare la reazione, sempre possibile da parte di chi si trovi a subire una insopportabile intrusione nella propria sfera privata.

Ebbene, dalla rilevazione sulla stampa si ricava che, quando le rapine siano tali da richiedere la partecipazione di più persone, lo studio e l’esecuzione coordinata di un piano, l’impiego di mezzi e strumenti più o meno sofisticati (armi, esplosivi, grandi mezzi ed altro), l’accettazione di un rischio relativamente più alto, in breve, una superiore capacità organizzativa e un personale, per dir così, più “specializzato”, la distribuzione territoriale muta sensibilmente, rispetto alle rilevazioni che si limitano a raccogliere dati in modo generico; infatti, circa la metà (47,7 %) avvengono nella provincia di Nuoro, seguita da quelle di Cagliari (23,2 %), Sassari (21,5 %), Oristano (7,6 %). Anche questa rilevazione, dunque, permette di intravedere come la provincia di Nuoro, sebbene, nel territorio regionale, non abbia, in senso assoluto, il primato delle rapine, lo detenga, invece, se si considerano quelle meno improvvisate, meglio organizzate e, soprattutto, con più elevato contenuto di violenza, in atto o potenziale, com’è, appunto, per le rapine di cui si è detto..

2.3 La “Zona Centro Orientale”

Anche l’ulteriore rilevazione, realizzata mediante l’analisi dei fascicoli procedurali nelle Procure della Repubblica, consente di arricchire ulteriormente la conoscenza del fenomeno e di ottenere qualche conferma a quanto fin qui esposto.

Le rapine a cui tali fascicoli si riferiscono sono complessivamente 380; esse non esauriscono l’insieme di quelle commesse nel periodo di osservazione (2000-2004) nel territorio di competenza delle Procure, per le ragioni illustrate nelle note metodologiche. Vi è dunque un qualche rischio di sottostimare i fenomeni osservati, ma tale rischio può essere considerato non influente sul ragionamento che qui si svolge, non solo in quanto questo è fondato, piuttosto che sulla quantità, sulla natura e la qualità del dato, ma anche perché il numero di fascicoli presi in esame costituiscono una campionatura assai consistente rispetto al loro numero totale.

Qualche considerazione va fatta a proposito del dove, del come, del perché delle rapine. Quelle esaminate sono avvenute per il 59,2% in provincia di Sassari, per

neppure nel caso, niente affatto fantastico, che della partita facciano parte anche i componenti della scorta armata, o parte di essi.

il 24,8% in quella di Nuoro, per il 14,2% in quella di Olbia-Tempio (il restante 1,8% o riguarda altri territori, o non è rilevato). Il dato sembrerebbe non prestarsi a particolari commenti, ma è possibile guardare le cose in un altro modo, più analitico e specifico.

Si può cominciare a prendere in considerazione il dove, ossia il territorio. La divisione per province è di tipo amministrativo; può accadere, soprattutto per le province meno recenti, che essa non tenga conto delle effettive omogeneità fra zone del territorio, le quali non raramente vengono separate da confini definiti su basi burocratiche e perciò largamente artificiali. Viceversa è possibile che i comuni di una provincia con caratteristiche simili vengano distribuiti in circondari di diversi Tribunali, ricadendo così nella competenza territoriale di distinte Procure della Repubblica. Tali circostanze possono far sì che territori contraddistinti da forti tratti di affinità vengano considerati alla stregua di entità separate, correndo il rischio di rendere più difficilmente ricomponibile la comprensione dei fenomeni che in quei territori si svolgono. Sulla base di queste ovvie considerazioni, con riferimento all'area su cui incidono le tre Procure nelle quali è stato effettuato l'esame dei fascicoli, è bene tener conto che:

a) nell'area della Procura nuorese mancano i comuni che, pur facendo parte della provincia di Nuoro, sono stati attribuiti al circondario del tribunale di Oristano¹²; perciò, non essendo stati esaminati procedimenti aperti dalla Procura presso quel Tribunale, i dati relativi alla provincia di Nuoro non comprendono le rapine commesse in tali comuni¹³;

b) vi sono comuni che fanno parte delle province di Sassari e della Gallura, i quali hanno caratteristiche (sociali ed economiche) più simili (quando non uguali) a quelle dei comuni della provincia di Nuoro, piuttosto che a quelle dei comuni delle province di cui effettivamente fanno parte. Ciò è facilmente verificabile per i comuni del Goceano: Bultei, Anela, Bono, Benetutti, Nule, Burgos, Esporlatu, Bottidda e Illorai¹⁴, ai quali deve aggiungersi Pattada; tutti in provincia di Sassari. Vi sono poi Buddusò e Alà dei Sardi, Padru, Budoni, Loiri Porto San Paolo, San Teodoro, che fanno parte della recente provincia di Olbia-Tempio. Ragioni di affinità, e non solo di contiguità, sono state certamente tenute in conto nel momento della definizione del

¹² Questi sono: Aritzo, Atzara, Austis, Belvì, Birori, Bolotana, Borore, Bortigali, Desulo, Dualchi, Gadoni, Lei, Macomer, Meana Sardo, Noragugume, Ortuero, Silanus, Sindhia, Sorgono, Teti, Tiana, Tonara. Vedi la tavola "Comuni rientranti nella giurisdizione di Tribunale con sede in altra provincia da quella di appartenenza" nelle successive "Note giuridico-metodologiche" di C. TIDORE.

¹³ Con una sola eccezione relativa al comune di Silanus, che per varie ragioni (riconciliabili, presumibilmente, a problemi di ordine procedurale) entra in uno dei fascicoli esaminati presso il Tribunale di Nuoro.

¹⁴ A proposito degli ultimi due, la rilevazione sui fascicoli delle Procure non ha evidenziato la commissione di alcuna rapina; nel caso della rilevazione mediante la stampa, mentre Illorai si conferma paese felicemente privo di rapine, Bottidda ne registra ben 7, cifra che, se rapportata al numero degli abitanti del comune costituisce quasi un record assoluto; infatti, essendo la popolazione di quel comune composta da 804 abitanti, il tasso, rapportato alle usuali scale di misurazione, risulterebbe di 174 rapine ogni 100.000 abitanti e ciò, tenendo conto, per di più, che la rilevazione tramite la stampa potrebbe non aver consentito la rilevazione di tutte le fattispecie di questo tipo commesse in quel comune.

circondario del Tribunale di Nuoro, giacché in esso ricadono tutti i Comuni del Goceano e, per ragioni analoghe, Budoni e San Teodoro¹⁵;

c) i comuni della provincia dell'Ogliastra, innegabilmente, condividono con quelli della provincia di Nuoro, di cui hanno fatto parte fino alla primavera del 2005, ogni sostanziale caratteristica storica, sociale, economica e ambientale¹⁶; essi, tuttavia, ricadono nella competenza territoriale della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Lanusei e restano perciò fuori dal campo di indagine della presente ricerca¹⁷.

Tenendo presente tutto ciò, è possibile individuare una rilevante porzione del territorio della Sardegna che, con qualche approssimazione, si può definire "Zona centro-orientale", la quale presenta spiccati caratteri di omogeneità per storia, antica e recente, per condizione sociale, per risorse economiche, per usi, costumi e tradizioni. Tale zona conta complessivamente 256.656 abitanti, che costituiscono, all'incirca, il 16% della popolazione sarda, insediati in 91 comuni su una superficie di 7.250 Km², pari al 30 % di quella totale dell'isola, con una densità per Km² di poco superiore alla metà di quella media dell'intera Sardegna¹⁸.

Dovrebbe risultare evidente il significato del tentativo di definire una zona del territorio sardo con caratteri di omogeneità, fortemente accentuati, nonché differenti da quelli di altre parti dell'isola: se si trovasse che, in qualche modo, anche la criminalità di questa zona si differenzia da quella delle altre, per esempio in relazione all'uso della violenza, allora sarebbe plausibile mettere le peculiarità della criminalità di tale zona in una qualche relazione con le sue altre specificità; ciò postulerebbe l'esigenza – in primo luogo per il ricercatore, ma non solo – di tentare di intendere se, perché e come tali specificità concorrano, nel tempo presente, a determinare il modo di essere della criminalità che nella zona medesima si sviluppa.

Per le ragioni che sono state già esposte, le rilevazioni mediante i fascicoli delle Procure riguardano soltanto una parte del territorio che abbiamo chiamato "Zona centro-orientale" e precisamente i comuni della Provincia di Nuoro compresi nel circondario del Tribunale di Nuoro¹⁹, i comuni del Goceano, Pattada, i comuni

¹⁵ Vedi la Tavola già citata alla nota 12. Dalla stessa si può vedere come Buddusò e Alà dei Sardi (prov. Olbia-Tempio) ricadano, invece, nel circondario del Tribunale di Sassari. Peraltro, il comune di Viddalba, che fa parte della provincia di Sassari, ricade sotto la competenza della Procura di Tempio.

¹⁶ I comuni in questione sono: Arzana, Bari Sardo, Baunei, Cardedu, Elini, Gairo, Girasole, Ilbono, Jerzu, Lanusei, Loceri, Lotzorai, Osini, Perdasdefogu, Seui, Talana, Tertenia, Tortolì, Triei, Ulassai, Urzulei, Ussassai, Villagrande Strisaili, per una popolazione complessiva di 58.400 abitanti in 1.854,24 Km².

¹⁷ Non sarà inutile ricordare che la Procura presso il Tribunale di Oristano e quella presso il Tribunale di Lanusei, per ragioni che non è certo il caso di discutere in questa sede, non hanno dato, malgrado le richieste avanzate, la disponibilità a consentire che la ricerca venisse condotta presso i loro uffici.

¹⁸ La popolazione della zona che abbiamo chiamato centro-orientale risulta dalla somma degli abitanti della provincia di Nuoro (164.260) e di quella dell'Ogliastra (58.389), più gli abitanti dei comuni del Goceano (in totale 13.045), di Pattada (3.513) e dei comuni della Gallura che sono stati ritenuti omogenei a quella zona (in totale 17.449). La popolazione complessiva della Sardegna è calcolata in 1.631.780 abitanti. I dati sono quelli che risultavano al momento della definizione dei territori delle nuove province. La superficie della Sardegna è di 24.090 Km². La densità della popolazione è nell'intera isola di 67,7 abitanti per Km², mentre quella della zona in questione è di 35,4.

¹⁹ Oltre Nuoro stessa, si tratta di Bitti, Dorgali, Fonni, Galtellì, Gavoi, Irgoli, Loculi, Lodé, Lodine, Lula, Mamoiada, Oliena, Ollolai, Olzai, Onani, Onifai, Oniferi, Orani, Orgosolo, Orosei, Orotelli, Orune, Osidda, Ottana, Ovodda, Posada, Sarule, Siniscola, Torpé.

della Provincia della Gallura compresi nel circondario del Tribunale di Nuoro²⁰ ed anche Loiri Porto San Paolo, Padru, Alà Dei Sardi e Buddusò; chiameremo quest'area, esclusivamente per esigenze di sintesi e di chiarezza, "Subzona centro-orientale"; la popolazione di tale Subzona assomma a 155.574 abitanti in 46 comuni, i quali insistono su 4.278,65 Km², con una densità media per Km² di 36,4 abitanti²¹. Al fine di rendere evidenti le proporzioni tra le diverse parti del territorio, pare opportuno ricordare che l'intera area presa in considerazione, ossia quella su cui si estende la competenza delle Procure della Repubblica presso le quali è stata svolta l'indagine, ha 576.173 abitanti in 122 comuni, su una superficie globale di 10.497,38, con una densità per Km² di 54,8 abitanti²².

Si osserverà che, tanto la definizione della "Zona centro-orientale", quanto quella della relativa "Subzona", prescindono dalla tradizionale divisione tra zone interne e zone costiere, non perché sia in sé priva di senso, ma in quanto occorre evitare di assumerla in modo rigido, non essendo le cosiddette zone costiere tutte uguali, né pienamente comparabili fra loro. In particolare, le zone costiere che sono comprese in quella che abbiamo chiamato "Zona centro-orientale" (e naturalmente della relativa "Subzona"), sembrano condividere, più che quelle di altre zone costiere dell'isola, le caratteristiche del proprio entroterra.

Ora, prima di riprendere l'analisi di quanto emerge dai fascicoli processuali, è naturale domandarsi quale evidenza offra la rilevazione fatta sulla stampa se riferita alle parti del territorio appena definite. Così, considerando le rapine riconducibili alla "Zona centro orientale", si può constatare che esse costituiscono la metà del totale²³, dato questo che si deve ritenere alquanto significativo, quando commisurato agli elementi demografici riportati nelle righe che precedono riguardanti la zona stessa, e che si allinea con quanto osservato precedentemente a proposito della provincia di Nuoro, che della "Zona centro orientale" come delineata costituisce larga parte. Non diversamente conviene ragionare se si prende in considerazione la "Subzona" (che abbrevieremo in SCO, d'ora in avanti); infatti, entro i suoi confini ricadono 182 delle rapine rilevate, ossia il 27,5% del totale. Ciò è di per sé significativo, per ragioni del tutto evidenti, ma diviene ancor più eloquente se ci si riferisce, invece che all'intera isola, al territorio di competenza delle tre procure, infatti, a tale territorio sono riconducibili 302 delle rapine registrate dalla stampa, così nella SCO, che ha il 27% della popolazione del territorio suddetto, risulta effettuato il 60,3% di esse.

2.4 Come e dove

Riprendendo ora il discorso su quanto emerge dall'esame dei fascicoli delle Procure, possiamo osservare che nella SCO, così come l'abbiamo appena definita,

²⁰ Budoni e San Teodoro.

²¹ In particolare, 121.567 abitanti risiedono nei comuni della Provincia di Nuoro indicati alla precedente nota 19, su una superficie di 2.816,68 Km², con una densità di 43,1 abitanti per Km²; 16.558 abitanti si trovano nei comuni del Goceano più Pattada, su una superficie di 646,88 Km², con una densità di 25,5 abitanti per Km²; 17.449 abitanti stanno negli indicati comuni della Provincia della Gallura, su una superficie di 815,09 Km², con una densità di 21,4 abitanti per Km².

²² La popolazione di quest'area corrisponde al 35,3% di quella della Sardegna; la superficie su cui è insediata è pari al 43% di quella dell'intera isola, mentre la densità della popolazione è inferiore di 12,9 abitanti per Km² rispetto alla media sarda.

²³ Il 49,9%, per l'esattezza.

sono state commesse, in totale, 129 rapine, ossia il 33,9 % del totale rilevato; ciò significa che oltre un terzo dei delitti presi in esame viene commesso in una porzione del territorio che non solo ha poco più di un quarto degli abitanti dell'intera area considerata, ma anche assai minori occasioni, intese nel senso di minore disponibilità e circolazione di beni da rapinare.

Ma si può formulare qualche più circostanziato rilievo mettendo in relazione il tipo di rapina con la zona del territorio in cui è stato compiuto. Quanto alla tipologia, si possono distinguere le rapine "di strada", commesse in spazi pubblici, urbani o extraurbani, che rappresentano il 46% del totale²⁴; le rapine "commerciali", perpetrate ai danni di attività commerciali e produttive, che costituiscono il 16,8%²⁵; le rapine "finanziarie", contro banche, uffici postali e portavalori, pari al 18,6%²⁶ e, infine, le rapine "in abitazione", che si collocano, come quelle "commerciali", al 16,8%²⁷.

Se si collocano ora i diversi tipi di rapina sul territorio cogliamo, in primo luogo, un dato largamente prevedibile: il 70% delle rapine "di strada" avvengono nei 4 centri urbani più popolati del territorio considerato: Sassari, Alghero, Olbia, Nuoro. Si tratta di una forma tipica di criminalità urbana, non dissimile da quella che si riscontra in altre città del Paese, sebbene con un tasso sensibilmente più basso anche a Sassari, ma soprattutto a Olbia, Alghero e Nuoro. A riprova, di ciò si ha che, fra tutte le rapine di questo tipo avvenute nelle quattro città indicate, il 71,3% è stato commesso a Sassari. Ancora, se si rapporta il numero delle rapine commesse in ciascun centro al numero degli abitanti di ognuno di essi, si trova che Sassari ha un tasso quasi doppio di quello nuorese, più che doppio di quello algherese, mentre Olbia raggiunge solo il 22% di quello sassarese²⁸. Si osservi, comunque, che questo genere di rapine è attribuibile, stando alla rilevazione effettuata sui fascicoli delle Procure, soltanto nella misura del 20,6% alla SCO; se però dal totale delle rapine rilevate si sottraggono quelle dei 4 centri maggiori, ossia se si mettono a raffronto comuni di dimensione simile, allora nella SCO si situa il 46% delle rapine "di strada"²⁹.

²⁴ Il loro numero è 165 e certo non stupisce che siano le più numerose. Di esse 130 (pari al 78,7% di questa tipologia) sono state realizzate in spazi pubblici urbani, le altre 35 (21,3%) in spazi pubblici extraurbani.

²⁵ Complessivamente assommano a 64, di cui 18 nella grande distribuzione, 28 in altre attività commerciali, 13 in bar e ristoranti, 2 in distributori di carburante, 3 in attività industriali, artigianali e agricole.

²⁶ Sono in tutto 71, 39 in uffici postali, 28 in banca, 4 ai danni di portavalori.

²⁷ Si tratta di 64 rapine.

²⁸ Olbia, con i suoi 45.366 abitanti, è di gran lunga più popolata di Nuoro ed Alghero; essa, inoltre, registra una crescita assai rapida e tumultuosa, non solo per ciò che riguarda la popolazione, ma anche per le iniziative economiche e, dunque, la circolazione dei beni. Perciò, il dato di questa città può essere considerato anomalo; è possibile che sia sottostimato, per le ragioni già evidenziate precedentemente, tuttavia bisogna notare che anche la rilevazione effettuata tramite la stampa restituisce un risultato non dissimile, sebbene tale rilevazione si riferisca a rapine di diversa tipologia, com'è stato precedentemente chiarito.

²⁹ Vale forse la pena di notare che tra le rapine "di strada", complessivamente considerate, il 78,7% è commesso in ambiente urbano; ma se, anche in questo caso, si raffrontano comuni analoghi quanto a popolazione, escludendo i 4 comuni di dimensioni maggiori, il rapporto cambia sensibilmente: le rapine commesse in ambito extraurbano costituiscono il 42%; di esse, il 52% è commesso nella SCO.

Esaminando, ora, la distribuzione sul territorio dell'intera area considerata delle rapine "in abitazione", si vede come il 50% di quelle rilevate tramite i fascicoli processuali sia stato commesso nei 4 centri urbani di maggiori dimensioni³⁰. In ogni caso, nella SCO si è verificato il 31,6% del totale delle rapine rilevate, a fronte di una popolazione che comprende solo il 27% di quella totale dell'area considerata, per cui il tasso di rapine in abitazione, parametrato, come d'uso, sul numero degli abitanti, risulta superiore nella SCO, rispetto al resto del territorio dell'area. Escludendo, anche in questo caso, le rapine avvenute nei 4 comuni di dimensioni maggiori, si possono raffrontare i comuni di grandezza simile (tutti al di sotto dei 25.000 abitanti); si constata, in questo modo, che nell'insieme dei comuni della SCO, i quali sommano 34.074 abitanti, è stato commesso il 56,2% delle rapine restanti, a fronte del 43,8% commesso in tutti gli altri comuni, i quali, però, hanno una popolazione di 54.331 abitanti. In definitiva, si deve concludere che l'incidenza delle rapine in abitazione è assai maggiore nella SCO, malgrado in essa siano sensibilmente inferiori la popolazione e i beni disponibili.

Non diversamente induce a ragionare l'osservazione delle rapine che si sono chiamate "commerciali". Si è già visto quante siano e come sia possibile suddividerle (*supra* nt. 25). Se consideriamo le rapine avvenute nella SCO, si trova che fra quelle commesse ai danni di bar e ristoranti sono 10 su un totale di 13; quelle riguardanti la grande distribuzione sono 8 su 18; quelle in esercizi commerciali sono 8 su 28; quelle ai danni di attività produttive sono 2 su 3. Perciò, 28 sono le rapine di questo tipo avvenute nella SCO; rapportate al totale costituiscono il 43,7%. Se, anche in questo caso, al fine di comparare comuni di dimensione simile, si escludessero le rapine commesse nei 4 centri maggiori³¹, risulterebbero compiute nella SCO 24 delle 39 rapine rimanenti, ossia il 61,5%.

Vi è da valutare, infine, come si distribuiscano sul territorio quelle rapine che si sono denominate "finanziarie". Come si è già visto, si tratta della tipologia più frequente, dopo le rapine "di strada". Più della metà di queste rapine avvengono nella SCO, per l'esattezza il 52,1%³². Bisogna aggiungere che i comuni nei quali hanno avuto luogo sono tutti al di sotto dei 15.000 abitanti, salvo i 4 maggiori, più Porto Torres³³; se si prendono in considerazione solo questi comuni, si vede che in essi è

³⁰ 18 a Sassari (28,1% del totale), 8 ad Alghero (12,5%), 4 ad Olbia (6,2%), 2 a Nuoro (3,1%). Si osserverà che, come già si è visto per le rapine "di strada", anche per la tipologia "in abitazione" è assai limitata la frequenza tanto ad Olbia, quanto a Nuoro, comunque non certamente in proporzione alla loro popolazione, né alla quantità dei beni circolanti. Si, osservi in particolare, che il dato di Nuoro si colloca al di sotto di paesi assai più piccoli.

³¹ Assommano a 25, costituendo così il 39% del totale. Esse sono così distribuite: 9 a Sassari, 4 ad Alghero, 4 a Nuoro e 8 a Olbia. Il dato non appare particolarmente significativo se non per quanto riguarda la città di Olbia, nella quale si situa il 12,5% delle rapine del tipo in questione. Tale percentuale sfiora quella relativa a Sassari (14%), ma il capoluogo turritano ha una popolazione più che doppia di quella olbiese.

³² Complessivamente, i comuni in cui sono avvenute rapine "finanziarie", secondo questa rilevazione, sono 40. Tra essi, la metà esatta ricade nella SCO; perciò, questa tipologia di rapine interessa il 32,7% dei comuni dell'intera area, ma ben il 43,4% dei comuni della SCO. Il concetto può essere anche espresso, forse più efficacemente, osservando che i comuni interessati nella SCO sono, come appunto si è detto, il 43,4%, risultano invece il 26,3% dei comuni, se si escludono quelli della SCO.

³³ A Porto Torres, che ha 21.064 abitanti, è stata commessa 1 sola rapina di questo tipo. Anche negli altri centri più grandi le rapine non sono molte, se commisurate alla popolazione ed alle occasioni (numero di sportelli bancari e postali e trasporto valori): Alghero 1, Olbia 2, Sassari 4, Nuoro 5.

stato commesso il 81,6% del totale delle rapine e di queste il 58,6% sono state rilevate nella SCO; inoltre, sarà utile tener presente che tra i 40 comuni interessati da rapine “finanziarie” 17, ossia il 42,5%, hanno meno di 2.000 abitanti; in essi è stato commesso il 39,4% di tutti gli eventi criminosi considerati; di questo insieme il 65,3% è situato nella SCO. Se poi si considerano i comuni al di sotto dei 1.000 abitanti, si vede che in essi è stato commesso il 21,1% delle rapine, di queste il 80% nella SCO³⁴. Da quanto esposto, si rileva, in primo luogo, che le rapine “finanziarie”, anche più di quelle di diversa tipologia, hanno una frequenza decisamente maggiore nella SCO; in secondo luogo, che tale frequenza tende ad intensificarsi in proporzione inversa alla dimensione dei comuni in cui si verificano. Anche quest’ultimo fenomeno diventa massimamente rimarchevole nella SCO, fino a giungere al caso limite, che certamente costituisce un primato, del comune di Esporlatu, paese di 475 abitanti, il cui ufficio postale risulta esser stato visitato dai rapinatori per ben 4 volte dal 2000 al 2004³⁵.

2.5 Persone e armi

Le vittime delle 380 rapine esaminate presso le Procure risultano 559, di cui sicuramente residenti in Sardegna 515³⁶; ossia il 92,1%; tra gli stranieri rapinati vi sono in larga misura donne extracomunitarie. In proposito, spicca l’elevato numero di donne rapinate (40,3 % del totale). Tra le vittime dai 36 anni in su (che sono l’assoluta maggioranza) i due sessi si equivalgono, giacché se tra i 36 e i 65 anni gli uomini hanno una leggera prevalenza, oltre i 65 anni le donne sono sensibilmente più numerose. Com’è stato segnalato più avanti (Seconda Parte, parag. 3) tali proporzioni risultano alquanto più alte di quelle relative ai dati nazionali; sul dato incidono certamente le rapine nei confronti di donne che si prostituiscono e, soprattutto, nei confronti di donne anziane, considerate dall’agente alla stregua di obiettivi più facili³⁷. Per lo più, in questi casi, si tratta di azioni in aree urbane, con

³⁴ I comuni in questione sotto i 2.000 abitanti sono: Aggius (1 rapina), Alà Dei Sardi (1), Anela (3), Bonnanaro (1), Brutta (1), Bultei (1), Cheremule (1), Esporlatu (4), Giave (1), Luogosanto (1), Nughedu (1), Onifai (3), Oniferi (2), Orani (1), Sarule (1), Tula (2). Di questi comuni 9 fanno parte della SCO e in essi sono state compiute 17 rapine. Delle 26 rapine registrate nei comuni elencati, 15 sono state commesse in comuni che hanno meno di 1.000 abitanti, i quali sono 7 e precisamente Anela, Borutta, Cheremule, Esporlatu, Giave, Onifai, Oniferi. 4 di questi comuni fanno parte della SCO e in essi sono state compiute 12 rapine. Si osservi che il totale (15) delle rapine “finanziarie” perpetrate nei comuni con popolazione inferiore ai 1.000 abitanti è superiore al numero complessivo (13) di quelle che si sono verificate a Sassari, Olbia, Alghero, Nuoro e Porto Torres.

³⁵ Quello di Esporlatu costituisce, come si è detto, sicuramente un record, ma quel centro è seguito dappresso da paesi come Anela (817 abitanti e 3 rapine), Onifai (766 abitanti e 3 rapine), Oniferi (959 abitanti e 2 rapine).

³⁶ Risultano, infatti, residenti in altre regioni italiane 22 vittime, 9 in Paesi UE, 4 in Paesi extra UE; di 9 non è stata accertata la residenza. Se, invece, si considera il luogo di nascita delle vittime, quelle sicuramente sarde sono 475, essendo 36 i nati in altre regioni italiane, 17 in Paesi UE, 17 in Paesi extra UE; ve ne sono poi 14 di cui non è stato rilevato il luogo di nascita. Vi è, come si vede, una differenza tra i nati all’estero (34) e i residenti all’estero (13); ciò si spiega sia perché vi sono stranieri che hanno stabilito la propria residenza nell’isola, sia, e soprattutto, perché sono numerosi i sardi nati all’estero, in quanto figli di emigrati, stabilitisi poi in Sardegna, al seguito dei propri genitori, rientrati dall’emigrazione.

³⁷ Che si tratti di prostitute o di donne anziane, in molti casi, il disegno criminoso originariamente voluto è lo scippo (furto con strappo - art. 624 *bis* c.p.- divenuto figura autonoma di reato, insieme al

scarso livello di organizzazione (frequentemente improvvisate), spesso senza armi, con basso rischio e bassa redditività. Ad ogni buon conto, coerentemente con quanto si è visto circa la localizzazione delle rapine, le vittime per il 34% risultano residenti nella SCO.

Ma per quanto attiene alle vittime (ed alla violenza su di esse) si deve notare che nel 42% dei casi si verificano danni alle persone (lesioni), che si dividono nel 34% di danni lievi e 8% gravi³⁸. Facendo riferimento alla tipologia delle rapine precedentemente delineata, si può constatare che nelle rapine “di strada” le persone hanno riportato lesioni nel 53,3% dei casi, nelle rapine “commerciali” nel 25% del totale, nelle rapine “in abitazione” nel 61%, mentre quelle meno “cruente” si rivelano le rapine “finanziarie”, con il 16,9%, quasi a significare che un più preciso disegno organizzativo contribuisce a diminuirne la ferocia. Per quanto attiene al dove si producono più danni alle persone, basterà qui osservare che ciò accade nel 48,7% delle rapine commesse nei centri al di sopra dei 15.000 abitanti e nel 47,8% di quelle commesse in paesi fino a 2.000 abitanti.

Per quanto riguarda gli autori delle rapine, occorre premettere che delle 380 esaminate tramite i fascicoli oltre i ¾ - 293, pari al 77,1% - risultano commesse da autori ignoti. Le restanti 87, di cui sono stati individuati gli autori, consentono alcune interessanti osservazioni, giacché il 22,9% costituisce pur sempre un “campione” attendibile. Gli autori sono tutti di nazionalità italiana; il 44,5% di essi ha precedenti penali. Se si considerano i luoghi di nascita dei rapinatori, si può vedere come il 51,3% di essi sia nato in comuni che fanno parte della SCO; se, invece, si tiene conto dei comuni di residenza, proviene dalla SCO il 60,9%³⁹. Applicando queste percentuali all’insieme delle rapine esaminate (e non vi è ragione per ritenere infondata tale estensione), si deve concludere che un certo numero di rapine compiute in parti dell’area considerata diverse dalla SCO è stato compiuto da soggetti provenienti dalla SCO medesima.

Venendo al problema delle armi, vi è qualche caso, non frequente, in cui non ne viene utilizzata alcuna (propria o impropria); ma nella maggior parte dei casi vengono utilizzati corpi contundenti, armi da taglio, altri strumenti di varia natura, ma soprattutto armi da fuoco. L’uso di queste ultime si riscontra nel 42,8% dei casi; quando vengono utilizzate il 59,5% delle volte è nel corso di rapine avvenute nella SCO. È interessante mettere a raffronto i 4 centri maggiori: ad Alghero sono state portate armi da fuoco in 5 rapine su un totale di 26, pari al 19,2% dei casi, a Olbia 7

furto in abitazione, con il cosiddetto “pacchetto sicurezza”, ossia la L. 128/2001, sulle finalità della quale vedi le osservazioni svolte nell’Aula della Camera dei deputati dal relatore della legge G. MELONI; precedentemente, entrambi erano previsti come circostanza aggravante del furto, all’art. 625, co. 1, nn. 1 e 4 c.p. Su ciò cfr. G. SPANGHER (2001: 26 ss); C. RIVIEZZO (2001: 30 ss); F. MANTOVANI (2002: 87); ID (2004: 237 ss). La novella, peraltro, non ha mutato la struttura del reato; esso si trasforma in rapina nel corso dell’esecuzione del disegno medesimo, generalmente in quanto si combina la resistenza della vittima con la “scarsa professionalità” del malfattore.

³⁸ Il dato è significativo, giacché sembrerebbe che il rapinatore abbia maggiore riguardo per le cose che per le persone; infatti, tra quelle esaminate, le rapine senza alcun danno alle cose costituiscono il 81%. Il dato si spiega con la natura stessa del reato, tuttavia esso è indicativo della determinazione con la quale viene portato a compimento l’aspetto violento del disegno criminoso.

³⁹ Si segnala che vi sono autori di rapine nati e/o residenti in comuni compresi nella più ampia “zona centro-orientale”; naturalmente essi non sono stati inclusi nel calcolo delle percentuali riportate nel testo.

su 22, corrispondenti al 31,8%, a Sassari 11 su 120, ossia solo il 9,1%, invece a Nuoro le armi da fuoco ricorrono 22 volte su 27, con un balzo impressionante al 81,4% dei casi⁴⁰.

Per quanto attiene alle armi da fuoco, si deve sottolineare che nel 5,5% dei casi la rapina ha comportato la sottrazione appunto di armi. Si tratta di una percentuale apparentemente non grande, ma non è così; basti considerare che, se un dato del genere fosse rapportabile a tutte le rapine che vengono compiute, sarebbe certamente indicativo di una imponente (e assai preoccupante) circolazione di armi, che porrebbe problemi gravissimi, non solo in tema di politica criminale, ma anche e soprattutto in tema di ordine pubblico. È pacifico che tali rapine siano prodromiche al compimento di altri atti criminosi in cui si prevede di far uso di armi. Le rapine per sottrazione di armi sono avvenute a Benetutti, Bono, Pozzomaggiore, Tula, Telti, Tergu, Dorgali, Fonni, Mamoiada, Nuoro(6), Oliena, Olzai (3), Orgosolo, Orosei; 17 su 21, ossia il 80%, si sono verificate in comuni della SCO⁴¹.

Si può notare, a questo punto, che non sembra esservi un rapporto tra uso delle armi da fuoco come strumento per effettuare la rapina (ossia atto a rendere convincente la minaccia) e danni subiti dalle persone nel corso della stessa. Infatti, delle 120 rapine complessivamente effettuate nella città di Sassari, solo in 11 sono state brandite armi da fuoco, ma precisamente nella metà del totale vi sono state lesioni alle persone, di cui gravi in 9 casi. Ciò conferma che la “criminalità diffusa”⁴², da cui principalmente derivano le rapine “di strada” nelle aree urbane, è spesso assai pericolosa, pur facendo uso delle armi solo in rari casi. Per converso, in alcune realtà, relativamente chiuse, il passaggio dalla minaccia della violenza alla sua attuazione sembra avvenire con grande (troppa) facilità; ciò contribuisce a spiegare perché in alcuni centri (generalmente al di sotto dei 2.000 abitanti) il numero di rapine con vittime tende a coincidere con quello stesso delle rapine verificatesi in quei centri; in essi risulta molto alto, relativamente a quelle commesse, il numero delle rapine in cui sono state utilizzate armi da fuoco.

Si può già azzardare qualche deduzione dalle osservazioni che precedono? In primo luogo, riesce spontanea una considerazione a proposito del rapporto tra proprietà e violenza criminale. Se in Sardegna, come autorevolmente si sostiene, la proprietà in quanto diritto non gode di soverchia considerazione⁴³, ciò non si

⁴⁰ È opportuno segnalare che vi sono casi simili, anzi anche più eclatanti, in altri centri della SCO; per esempio, Esporlatu, con 4 rapine con armi da fuoco su un totale di 4 commesse, Dorgali 6 su 6, Irgoli 3 su 3, Orosei 8 su 10, Orune 6 su 6.

⁴¹ Tutte le rapine compiute in un comune di circa 1.000 abitanti come Olzai, ossia 3, hanno avuto come oggetto la sottrazione di armi; sono avvenute in ambito extraurbano e anche questo lascerebbe intendere che in quella zona vi sia chi si è specializzato nella sottrazione violenta di questo genere di beni, non solo per usarne direttamente, ma, forse, anche al fine di farne commercio. Non è detto che forme organizzate dello stesso tipo non abbiano preso piede anche in altre località dove si verificano rapine del medesimo genere, né che il gruppo “olzaese” non abbia agito anche in altri comuni.

⁴² Altri, con termine ormai assai comune, la chiama “microcriminalità”, distinguendola così dalla grande criminalità e da quella organizzata. Trovo, però, tale termine inappropriato, sia perché la diffusione del fenomeno è tale da sconsigliare che venga contraddistinto con un nome che reca in sé un senso riduttivo, sia perché, proprio in conseguenza di tale diffusione, l’impatto sociale è assai spesso superiore, a torto o a ragione, a quello creato dalla criminalità “maggiore”, per cui il termine “microcriminalità” rischia di suonare inopportuno consolatorio.

⁴³ La tesi è antica. Nel secondo dopoguerra è stata sostenuta da A. ANFOSSI (1968: 240 ss).

manifesta, nel presente, attraverso la tendenza ad appropriarsi dei beni altrui mediante l'uso della violenza. Anzi, se si dovessero assumere le rapine a metro di misura del rispetto della proprietà, bisognerebbe concludere che essa tra i Sardi ne gode in proporzioni assai maggiori che nella più parte delle altre regioni italiane⁴⁴, dove, per converso, sarebbe poco reputata, il che non sembra corrispondere ai sentimenti correnti. Del resto, anche per il passato non emerge alcuna certezza che, a parte qualche suggestione di stampo romantico⁴⁵, le *bardane* o le grassazioni del XIX secolo fossero ispirate da una qualche forma di insofferenza nei confronti della proprietà, se non quella altrui. È stato giustamente osservato che “converrà piuttosto tener presente che molti banditi riuscirono a crearsi un notevole patrimonio in terre e bestiame, intestandolo, ovviamente, a parenti e prestanome”⁴⁶; ciò anche perché “non ha nessun fondamento la concezione mitica secondo la quale prima dell’editto delle chiudende la Sardegna viveva in una specie di età dell’oro, nella quale non era ancora apparsa la proprietà privata della terra”⁴⁷. In quest’ottica, assai più stabilmente di quanto sia accaduto con i sequestri di persona (troppo complicati), le rapine hanno sostituito l’abigeato. Il bestiame era in passato il bene più a portata di mano, oggi è proficuamente sostituito dall’equivalente generale, che circola un po’ dovunque e, in certi luoghi, si trova depositato in grande quantità. Ciò potrebbe spiegare perché, nell’area in cui maggiore era la diffusione dell’abigeato, si profili un notevole incremento di un certo tipo di rapina.

La seconda osservazione non è affatto disgiunta dalla prima. Occorre riflettere sul fatto che le rapine abbiano una frequenza assai alta nei comuni molto piccoli, in quanto tali comuni si trovano essenzialmente nella SCO e perché le rapine sono quelle che richiedono livelli più complessi di organizzazione e nelle quali sono maggiormente impiegate armi da fuoco. Si potrebbe pensare che ciò accada dato che nei centri più grandi vi è un maggiore impiego di mezzi di protezione; ciò è sicuramente vero, ma bisogna anche tener conto che nei piccoli e piccolissimi comuni è assai più difficile muoversi senza rischiare di attirare l’attenzione, per non dire che un gruppo in fuga dopo il “colpo” è assai più agevolmente individuabile su strade poco battute, piuttosto che in una città di medie dimensioni. Sarà bene prender nota, allora, che le rapine, le quali crescono, in numero e potenziale di violenza, col decrescere della dimensione dei comuni, sembrerebbero trovare un terreno più facile proprio dove le condizioni ambientali dovrebbero renderle più difficili.

⁴⁴ Se mal non intendo, mi sembra con ciò di essere in sintonia con quanto sostenuto in proposito da M. BARBAGLI in M. BARBAGLI, M. SANTORO (2004: 193 s), il quale, pur sostenendo che, per il passato, lo scarso credito riscosso dal diritto di proprietà possa assumersi come una delle spiegazioni del soverchiante numero di rapine ed altri reati contro il patrimonio, afferma che “la situazione da allora è profondamente mutata”.

⁴⁵ Un esempio di questo tipo può essere indicato nella relazione del deputato FRANCESCO PAIS SERRA (1896) sulla criminalità in Sardegna, intorno alla quale era stato incaricato da Crispi di condurre un’inchiesta nel 1894: le *bardane*, secondo il suo parere, potevano essere assimilate ad operazioni belliche, nel solco delle tradizioni degli antichi popoli sardi. Del resto Sebastiano Satta (*I Canti*) pensava a banditi “belli, feroci, prodi”.

⁴⁶ L. DEL PIANO (1984: 339).

⁴⁷ Ivi: 84.

3. Pena di morte

3.1 I numeri degli omicidi

I numeri relativi agli omicidi, tentati e consumati, avvertono subito che, a differenza di quanto avviene per le rapine, questo delitto costituisce per la Sardegna un problema più grave di quanto sia per il resto del Paese, complessivamente considerato.

Nel periodo dal 1993 al 2003 in Italia vi è stato un tasso medio di 2,6 omicidi consumati ogni 100.000 abitanti; nello stesso periodo il tasso medio in Sardegna è stato di 3,7 ogni 100.000 abitanti. Dunque, negli 11 anni considerati, il tasso sardo risulta più alto di quello nazionale del 42,3%.

Più equilibrato è il rapporto quando ci si riferisca agli omicidi tentati; in relazione a questi, sempre nel medesimo ambito temporale, il tasso medio sardo è stato di 2,8/100.000, a fronte di quello nazionale, fermatosi a 2,5. In questo caso, il tasso nell'isola supera quello nazionale "solo" del 12%. Si noti che, nell'arco del periodo, gli omicidi consumati e quelli tentati si equivalgono a livello nazionale, mentre in Sardegna si manifesta tra i due fenomeni un divario notevole, a favore di quelli consumati, che superano gli altri del 28,3%. Bisognerebbe acquisire elementi che mancano per dar conto compiutamente di tale circostanza, la quale è assai rilevante; sembrerebbe che in Sardegna la determinazione di ricorrere al più estremo dei delitti sia più accuratamente attuata, in modo comunque da andare incontro a fallimenti del progetto criminoso in minor misura che altrove⁴⁸.

Nelle diverse province, nel medesimo periodo, si hanno i seguenti tassi, per l'omicidio consumato: Sassari 2/100.000, Cagliari 4,1, Oristano 4,1, Nuoro 5; per l'omicidio tentato: Sassari 2,8, Cagliari 2,3; Oristano 2,5, Nuoro 4,4. Tre province su quattro, per l'omicidio consumato, hanno tassi che si collocano al di sopra di quello nazionale⁴⁹, mentre per l'omicidio tentato, una provincia si colloca al di sotto, una lo eguaglia, le altre lo superano⁵⁰; quella che raggiunge i valori massimi, sia del delitto consumato, sia di quello tentato, è la provincia di Nuoro⁵¹.

Come si è già fatto a proposito delle rapine, l'intero periodo preso in esame può essere suddiviso in due parti (1993-1997 e 1998-2003), al fine di tentare di cogliere in maniera più articolata i processi e le tendenze in atto. Così, si scopre che per i primi cinque anni il tasso medio sardo per gli omicidi consumati (2,4/100.000) è stato inferiore, sia pure di un solo decimo, a quello nazionale (2,5/100.000). Lo stesso vale per l'omicidio tentato: tasso nazionale 2,4/100.000, tasso regionale 2,3. Per quanto riguarda le singole province, il tasso degli omicidi consumati è stato

⁴⁸ Bisogna peraltro ritenere possibile, in aggiunta a quanto si è detto, che, per varie ragioni, in certe parti dell'isola, il tentativo di omicidio non venga neppure denunciato, soprattutto quando non abbia prodotto danni alla persona e le circostanze di fatto lo consentano.

⁴⁹ Rispetto alla media nazionale si ha: Sassari -23,1%, Cagliari e Oristano +57,6%, Nuoro sfiora il doppio con il +92,6%.

⁵⁰ Rispetto alla media nazionale: Cagliari -8%, Oristano uguale, Sassari +12%, Nuoro +70%.

⁵¹ Un altro modo per descrivere il fenomeno consiste nel tener conto delle cifre assolute. Nel periodo 1993-2003, si sono commessi in Sardegna 60,5 omicidi consumati per anno e 47,1 tentati. Per i consumati, a Sassari 9,1/anno, Oristano 6,4/a, Nuoro 13,4/a, Cagliari 31,4/a; per i tentati, a Oristano 3,9/anno, Nuoro 12/a, Sassari 13/a, Cagliari 18,2/a. Si osserverà che, fatta eccezione per quella di Sassari, in tutte le province gli omicidi consumati risultano più numerosi di quelli tentati.

1,1/100.000 in quella di Sassari, 2 in quella di Nuoro, 2,5 in quella di Oristano e 3,2 in quella di Cagliari; il tasso degli omicidi tentati si è assestato a 1,6/100.000 in provincia di Sassari, 1,8 in quella di Nuoro, 2,7 in quella di Cagliari e 3,3 in quella di Oristano. Per gli omicidi consumati, solo la provincia di Cagliari, in questi cinque anni, supera (e in modo sensibile) il tasso nazionale, quella di Oristano lo eguaglia, quelle di Nuoro e Sassari stanno largamente al di sotto; per gli omicidi tentati Sassari e Nuoro continuano a star sotto al tasso nazionale, Cagliari lo supera di tre decimi, Oristano di quasi una unità⁵². Come si vede, per questo periodo, il tasso della provincia di Nuoro, insieme a quello della provincia di Sassari, resta al di sotto della media nazionale, sia per l'omicidio consumato, sia per quello tentato.

Nei successivi sei anni, le cose cambiano assai sensibilmente. Infatti, mentre il tasso medio nazionale per gli omicidi consumati rimane pressoché invariato (2,6/100.000), quello sardo balza al 4,7/100.000, segnando un incremento rispetto al primo del 80% e rispetto a quello sardo del precedente quinquennio del 88%. Riferendosi all'omicidio tentato, si registra un leggero incremento (2 decimi) del tasso nazionale (2,6/100.000), mentre, più marcatamente, sale (di una unità) il tasso regionale (3,3/100.000), con un aumento rispetto a quello nazionale del 27% e rispetto a quello dell'isola nel precedente quinquennio del 45%. Quanto alle province, nel caso dell'omicidio consumato, si collocano tutte al di sopra del tasso nazionale, ma, mentre la provincia di Sassari (2,7) rimane vicinissima a quello, sensibilmente al di sopra stanno quelle di Cagliari (4,8) e di Oristano (5,5); tuttavia, il dato clamoroso, sul quale si deve richiamare l'attenzione, è quello della provincia di Nuoro, che con il suo 7,5/100.000 risulta avere un tasso di omicidi poco meno che triplo di quello nazionale, superandolo del 188%; essa si colloca al di sopra del tasso medio sardo dello stesso periodo del 60% e al di sopra del proprio tasso medio del quinquennio precedente di ben il 267%. Per l'omicidio tentato, la provincia di Oristano (1,8) è largamente al di sotto del tasso nazionale; lo superano, invece, vistosamente Cagliari (3,3) e Sassari (3,8), ma Nuoro, anche in questo caso, raggiunge un indice altissimo, che si colloca al 6,6/100.000⁵³, che è come dire il 153% in più di quello nazionale.

In definitiva, il periodo considerato mostra una tendenza ad un notevole accrescimento degli omicidi (consumati e tentati) in Sardegna; dal 1993, quando il tasso regionale era inferiore a quello nazionale, esso cresce costantemente, secondo le linee che si è cercato di mostrare nelle righe precedenti. Se si tiene presente che

⁵² Rispetto al tasso medio nazionale risulta, per quanto riguarda l'omicidio consumato: Sassari -55%; Nuoro -20%; Oristano uguale al valore nazionale; Cagliari +28%; in relazione all'omicidio tentato: Sassari -33,3%, Nuoro -25%, Cagliari +12,5%, Oristano +37,5%.

⁵³ Anche in questo caso, non sarà male tener conto dei valori assoluti. Nel periodo dal 1993 al 1997 si sono avuti in Sardegna 39,6 omicidi consumati all'anno (3,3 al mese) e praticamente lo stesso numero (39/a) di omicidi tentati; per province si ha (riferendo il primo dato agli omicidi consumati e il secondo ai tentati): 4/a - 5,2/a Oristano, 5,2/a - 7,4/a Sassari, 5,6/a - 5/a Nuoro, 24,8/a - 21,4/a Cagliari; si vede come gli omicidi tentati siano più numerosi di quelli consumati a Oristano e Sassari e come avvenga il contrario a Nuoro e Cagliari. Negli anni 1998-2003, la media sarda è salita a 78 omicidi consumati per anno (6,5 al mese) e a 54 all'anno (4,5 al mese) per quelli tentati; con riguardo alle province (e ripartendo i dati come sopra) si ha: 8,5/a - 2,8/a Oristano, 12,5/a - 17,6/a Sassari, 20/a - 17,8/a Nuoro, 37/a - 15,6/a Cagliari; in questo caso, gli omicidi tentati sono più numerosi di quelli consumati solo a Sassari. Si osservi come a Nuoro il numero degli omicidi consumati diventi quasi quadruplo rispetto al quinquennio precedente, mentre quello degli omicidi tentati sia largamente al di sopra del triplo.

anche per le rapine si è rilevato un corso non diverso, sembra che dai primi anni '90 si sia aperto un ciclo della criminalità sarda in cui la violenza occupa un ruolo ancora una volta considerevole. Inoltre, a giudicare dai dati aggregati per provincia, così per gli omicidi come per le rapine, la provincia di Nuoro appare quella che maggiormente contribuisce a caratterizzare il segno di tale ciclo. Dagli altri sistemi di rilevazione, più analitici e qualitativi, utilizzati nel corso della ricerca, si potranno ricavare ulteriori elementi che saranno in grado di confermare o smentire tali ipotesi.

3.2 Stampa e fascicoli processuali

La rilevazione condotta per il periodo 2000-2004 sulla stampa, che deve considerarsi attendibile per le ragioni esposte al paragrafo 2.2 della Parte Prima, registra su tutto il territorio regionale 260 omicidi, tra tentati e consumati. Distribuendo tali eventi criminosi nelle province si ottiene che di essi il 29,2% deve essere collocato nella provincia di Nuoro, il 16,8% in quella di Sassari, il 14,2% in quella di Cagliari, il 11,5% in quella dell'Ogliastra, il 11,2% in quella della Gallura, 8,1% in quella di Oristano, il 5,8% in quella del Sulcis e il 3,1% in quella del Medio Campidano. La provincia di Nuoro, dunque, pur non essendo certo quella più popolata, si conferma anche secondo questa rilevazione come quella in cui gli omicidi hanno maggior frequenza. Ma vi è di più, perché nella "Zona centro-orientale", che, come s'è visto, ha una consistenza demografica equivalente al 16% di quella dell'intera isola, si riscontra 47,7% del totale degli omicidi rilevati. Si può procedere, ora, stabilendo una relazione, da un lato, tra l'intero territorio di competenza delle tre Procure in cui, come tra breve si vedrà, anche per gli omicidi è stata fatta una ulteriore rilevazione e la SCO, dall'altro lato. Tale relazione precisamente consiste nel fatto che gli omicidi registrati nella SCO (79) costituiscono il 48,7% di quelli complessivamente commessi in quel territorio (162). L'insieme di questi dati si pone come prima conferma di quanto già si è potuto intravedere a partire dai dati generali aggregati per provincia.

Come spiegato in altra parte del lavoro (Parte Prima, punto 2.2), i fascicoli selezionati presso le Procure, riguardanti il delitto di omicidio (consumato e tentato), rappresentano il 45,6% di tutti quelli presenti, costituendo un campione attendibile del fenomeno, nonché equilibrato rispetto alle diverse parti del territorio.

I comuni che fanno parte del territorio delle tre Procure, com'è già stato notato, sono 122; gli omicidi rilevati sono stati commessi in 43 di essi, che costituiscono, dunque, il 35,2% del totale. Di tali comuni 29 sono situati nella SCO, il che è come dire, da un lato, che i comuni nei quali sono stati commessi omicidi per il 67,4% sono ricompresi nella SCO e, dall'altro lato, che rispetto alla totalità dei comuni in essa SCO situati⁵⁴, quelli interessati dagli omicidi sono il 63%. In questi comuni sono stati commessi 124 omicidi⁵⁵, il 62% dei quali è avvenuto nella SCO.

È interessante notare che, come si è visto accadere a proposito delle rapine, la frequenza degli omicidi, se riferita alla loro localizzazione, è in ragione inversa alla consistenza demografica dei comuni. Esclusi i comuni al di sopra di 15.000 abitanti,

⁵⁴ Essi sono in tutto 46, come si è detto precedentemente.

⁵⁵ Ve ne sarebbero anche altri 2 di cui qui non si tiene conto, perché non sono stati rilevati i comuni nei quali sono avvenuti.

soltanto cinque⁵⁶, nei restanti è stato commesso il 73,3% degli omicidi rilevati; se di questi comuni si considerano quelli situati nella SCO, si vede che in essi è stato commesso il 56,4% del totale. Per intendere più a fondo tale dato, si tenga presente che nei 5 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti vive il 45,5% dei residenti dell'intero territorio su cui si estende la competenza delle tre Procure e ben il 62,4% di quelli dei 43 comuni in cui sono stati rilevati gli omicidi⁵⁷. Anche maggiormente si verifica come gli omicidi crescano con il diminuire della popolazione dei comuni, se si considerano quelli al di sotto dei 10.000 abitanti⁵⁸. Si noti che gli omicidi commessi in questi comuni sono avvenuti per il 89,1% nella SCO.

Dall'esame dei fascicoli sono state rilevate 146 vittime di omicidi⁵⁹; di esse il 7,1% è nato in Paesi stranieri, UE (3) ed extra UE (7); il 4,7%, invece, è nato in altre regioni italiane; quanto alla residenza, la quasi totalità delle vittime risiede in Sardegna⁶⁰, mentre, se si fa riferimento alla cittadinanza, il 3,5% ha cittadinanza straniera⁶¹. Collateralmente si osservi che il 17,8% delle vittime è di genere femminile, il che è da notarsi in modo particolare, non solo perché si tratta di una percentuale elevata, analogamente a quanto già riscontrato a proposito delle rapine, ma anche a causa del fatto che essa è composta da un certo numero di straniere. La relazione tra la percentuale di vittime straniere e quella di vittime di genere femminile sembrerebbe denunciare l'esistenza di una rete di prostituzione, sostenuta anche dall'immigrazione, all'interno della quale si tende a regolare le immancabili "contraddizioni" mediante misure estreme. L'ipotesi è rafforzata dalla circostanza che il 57,7% delle vittime donne si ha nei 5 centri urbani di maggiori dimensioni, dove è più presente l'organizzazione della prostituzione⁶².

Riprendendo, ora, quanto si diceva a proposito del contesto territoriale (nascita e residenza) riferibile alle vittime, i loro comuni di nascita sono 54 e quelli

⁵⁶ Sono Sassari, Olbia, Alghero, Nuoro, Porto Torres.

⁵⁷ I 5 comuni hanno una popolazione complessiva di 262.242 abitanti, a fronte – com'è già stato detto – di 576.173 abitanti dell'intero territorio; la popolazione dei 43 comuni assomma, invece, a 419.665. Nei 5 comuni, peraltro, risultano commessi 33 degli omicidi rilevati, ossia il 26,1% del totale. Per converso, l'insieme dei comuni con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti ammonta a 157.423, mentre fra questi, i comuni ricadenti nella SCO hanno una popolazione di 89.065 abitanti, ossia il 15,4% dell'intero territorio e il 21,2% dei 43 comuni interessati da omicidi.

⁵⁸ I comuni al di sotto di 10.000 abitanti sono 33; si riscontra che in essi sono stati commessi 74 omicidi, pari al 59,6% del totale; nella SCO ne sono stati commessi 66, pari al 53,2%.

⁵⁹ Per 6 di esse non è stato rilevato il comune di nascita, per 12 non è stato rilevato quello di residenza.

⁶⁰ Vi è un residente in Paese UE, 1 in Paese extra UE, 1 in altra regione italiana. Per la differenza tra i nati all'estero e i residenti cfr. la precedente nota 36.

⁶¹ Non è facile determinare se tale percentuale debba essere considerata cospicua oppure no. Come è stato detto in altra parte del lavoro, il dato appare ragguardevole se commisurato alla presenza ufficiale di immigrati nell'isola, ma, al di fuori dell'ufficialità, non si può conoscere il numero reale degli immigrati. Si deve, comunque, riconoscere che la percentuale di vittime straniere di cui si discute sarebbe rimarchevole anche se si ipotizzasse una presenza di immigrati, tra regolari e clandestini, più che tripla di quella ufficiale, ciò che non appare probabile.

⁶² Si noti, peraltro, che nelle 5 città di maggiori dimensioni la percentuale delle vittime maschi non raggiunge il 30% del totale di quel genere.

di residenza 43⁶³; sull'insieme dei primi il 51,8% si trova nella SCO, dei secondi, invece, nella SCO è situato il 65,1%. Le vittime, poi, sono nate per il 50,7% in comuni situati nella SCO e sono residenti in questo stesso ambito per il 57,4%. Quanto al rapporto tra vittime e dimensioni dei comuni si ha che quelle nate nei cinque comuni di maggiori dimensioni costituiscono il 27,8%, quelle nate nei comuni al di sotto dei 15.000 abitanti il 76,4%. Delle vittime nate in questi ultimi comuni il 37,1% del totale (comprese, dunque, anche quelle nate nei comuni maggiori) sta nella SCO e, invece, rappresentano il 48,5% di tutte quelle residenti in centri con meno di 15.000 abitanti⁶⁴.

Anche più istruttive le notizie riguardanti i 118 autori degli omicidi rilevati. Sono in assoluta prevalenza maschi (98,2%). Correlativamente a quanto detto a proposito delle vittime, il 8,8% degli autori ha cittadinanza straniera. Considerando gli autori in relazione ai loro comuni di nascita e di residenza, si vede che di essi 22 non sono nati in Sardegna e 3 non vi risiedono⁶⁵. I comuni sardi in cui risultano nati gli autori sono 38, poco meno dei 41 in cui, invece, risultano residenti⁶⁶. I comuni di nascita degli autori costituiscono il 31,1% del totale dei comuni compresi nel territorio di competenza delle tre Procure; il 55,2% di quei comuni si trova nella SCO e in questa stessa area il 54,2% degli autori ha avuto i natali. Se non fosse per il caso di Nuoro, sarebbe assolutamente trascurabile la percentuale degli autori nati nelle cinque città più grandi⁶⁷. Escluse, comunque, tali cinque città, nei comuni inferiori ai 15.000 abitanti è nato il 67,8% degli autori; fra quelli di questi comuni, il 51,2% è nato nella SCO e così gli autori di tale area costituiscono il 34,7% del totale. Si può osservare, peraltro, che vi sono nella SCO comuni molto piccoli (meno di 2000 abitanti) dove risulta nato un numero proporzionalmente assai alto di autori⁶⁸. I comuni di residenza degli autori rappresentano un terzo (33,6%) del totale dei comuni situati nel territorio di competenza delle tre procure. Il 53,6% di quei comuni si trova nella SCO ed in essa è residente il 56,7% degli autori. Nelle cinque città più

⁶³ È lo stesso numero di quelli in cui sono stati commessi gli omicidi rilevati, ma non vi è esatta coincidenza. Del gruppo di comuni anzidetto fanno parte Santa Teresa di Gallura, Irgoli, Posada e San Teodoro, che non figurano nel gruppo dei comuni di residenza delle vittime; viceversa, in questo gruppo sono compresi Anela, Cargeghe, Sennori e Bitti che mancano nell'altro.

⁶⁴ Risultanze analoghe si ottengono considerando i comuni di residenza delle vittime: è residente nei 5 comuni più grandi il 33,5% delle vittime; nei comuni inferiori ai 15.000 abitanti è residente il 75,3% delle vittime; fra quelle residenti nei comuni al di sotto dei 15.000 abitanti risiede nella SCO il 42,2% del totale e il 65,3% di tutte quelle residenti nei comuni inferiori ai 15.000 abitanti.

⁶⁵ Nascita: 8 in altre regioni italiane, 8 in Paesi UE, 6 in Paesi extra UE; residenza: 1 in altre regioni italiane, 2 in Paesi UE, 1 non rilevato. Per la differenza tra autori nati e residenti v. la precedente nota 36.

⁶⁶ L'insieme dei comuni di nascita e quello dei comuni di residenza coincidono solo molto parzialmente; nel primo ve ne sono 13 che non risultano nel secondo (Calangianus, Esporlatu, Mores, Nughedu San Nicolò, Oschiri, Sennori, Uri, Bitti, Desulo, Fonni, Jerzu, Lanusei, Lodè), viceversa, in questo ve ne sono 16 che non figurano nel primo (Tempio, Orotelli, Silanus, Sanluri, Bessude, Bonorva, Bultei, Castelsardo, Muros, Pattada, Pozzomaggiore, Sorso, Loiri Porto San Paolo, Atzara, Orani, Serrenti).

⁶⁷ Tale percentuale è 32,2%. Nuoro da sola rappresenta, però, il 19,5%. In quella città sono nati 23 autori, contro i 15 che costituiscono la somma di quelli nati nelle altre quattro (Sassari 7 – Olbia 5 – Alghero 2 – Porto Torres 1).

⁶⁸ Anela (1.046 abitanti) 3, Lula (1657) 3, Anela (817) 3, Sarule (1905) 1, Loculi (523) 1, Esporlatu (475) 1.

grandi risiede il 25,4% degli autori; nei comuni inferiori a 15.000 abitanti è residente il 74,6% di essi e, fra gli autori residenti in questi comuni, ben il 77,2% sta nella SCO. Rilievi analoghi a quelli fatti in relazione ai luoghi di nascita possono esser fatti per quanto riguarda i comuni di piccole dimensioni a proposito dei luoghi di residenza.

3.3 *Moventi e Mezzi*

Dai fascicoli processuali emerge che nel 37,3% dei casi l'omicidio non è ricollegabile ad un movente. Ciò, naturalmente, non significa che il delitto non abbia alcuna motivazione, ma che coloro che hanno formato gli atti compresi nel fascicolo (Forze dell'ordine, Polizia giudiziaria, Magistratura) non la conoscono. Ciò può dipendere da cause diverse, però, se si prescinde dall'ipotesi di malattia mentale dell'agente, verosimilmente significa che il delitto è stato accuratamente elaborato, in modo da occultare appunto il movente, ovvero che, pur essendo disponibili gli essenziali elementi di conoscenza, questi non siano ricomponibili entro una struttura logica che li spieghi. L'alta percentuale di casi privi di un movente a cui prima si è fatto cenno lascia presumere che tra essi ve ne siano perlomeno alcuni premeditati con particolare cura ed altri privi di qualsiasi razionalità, per quanto abietta. Nell'un caso e nell'altro, la questione riveste un evidente interesse ai fini della presente ricerca.

Premesso quanto precede e fatto 100 l'insieme delle motivazioni note, queste possono essere classificate e quantificate nel modo seguente: "passionale" 6,3%, "conflitti gravi" 20,3%, "economica" 22,8%, "futili motivi" 38%, "altra motivazione" 10,1%, non rilevata 2,5%.

Da tali dati si ha, in primo luogo, la conferma (malgrado la letteratura e il cinema, almeno in alcuni casi) di una nozione assestata da molto tempo: in Sardegna alligna scarsamente la passione, o meglio quella passionalità che, per affermare se stessa, ha bisogno di trasformarsi in violenza⁶⁹. In ogni caso, tale forma di passionalità, quando si manifesta, è in tutto assimilabile a quella che, con maggiore intensità, troviamo nelle altre regioni italiane⁷⁰. Quanto alle altre motivazioni, è opportuno precisare che le corrispondenti tipologie sono state adottate per non correre il rischio di affastellare in maniera indistinta fatti che, in primo luogo al fine della loro comprensione, possono e devono essere distinti; ciò non toglie che vi possa essere un certo grado di prossimità tra casi collocati entro categorie diverse, sulla base delle tipologie adottate. Così, i conflitti interni alla famiglia, classificati nel tipo "conflitti gravi", possono avere uno sfondo economico ovvero uno passionale; e ancora, i conflitti all'interno della malavita, legati alla prostituzione e al traffico di esseri umani (attività che, in diversa misura, presuppongono il controllo del

⁶⁹ Questa mancanza di passionalità (almeno di quel particolare tipo di passionalità, legato ai rapporti familiari e sessuali) deve considerarsi risalente se A. PIGLIARU (1993: 118-124), quando al capo II del suo *Codice della vendetta barbaricina* fa l'elenco delle offese che obbligano *s'homine* alla vendetta, non comprende nessuno dei motivi che solitamente stanno alla base degli omicidi passionali, se non la rottura della promessa di matrimonio, con cui però la passione ha poco a che fare, essendo piuttosto un caso di rottura di un patto.

⁷⁰ Le vittime sono, in generale, donne; il movente è spesso la gelosia, l'abbandono o l'onore (sessuale) offeso; l'ambito è perlopiù quello familiare o delle relazioni amicali.

territorio, almeno nei confronti di bande concorrenti) possono facilmente avere sullo sfondo contrasti di natura economica. Risvolti di natura economica può anche avere, in qualche caso, taluno degli omicidi classificati nel tipo “altra motivazione”.

Muovendo da tali premesse, si può forse affermare che il peso delle motivazioni legate all’economia sia più grande di quanto dica la percentuale indicata per questa tipologia. Si può anche aggiungere che facilmente potrebbero avere movente economico taluni degli omicidi per i quali non è stato possibile indicarne uno; infatti, l’autore dell’omicidio certamente tende a occultare il movente, soprattutto quando esso sia economico, giacché l’inquirente si domanderà in primo luogo a chi giovi, sul piano economico, la morte della vittima. Si deve formulare qualche considerazione anche a proposito del tipo “conflitti gravi”. In esso sono stati ricompresi vari generi di motivazioni e, in particolare, conflitti interni alla malavita, conflitti interni alla famiglia, conflitti relativi a vendette. Ora, anche in ragione di quanto detto più su a proposito della non rigida delimitazione tra le diverse tipologie di omicidio, la quantità di omicidi riconducibili alla realizzazione di una vendetta⁷¹ appare piuttosto contenuta, tanto da potersi definire marginale. Ciò, evidentemente, segna una cesura con un passato non lontano, in cui il ricorso alla violenza omicida per vendetta costituiva non solo una pratica diffusa, ma un carattere distintivo della criminalità in Sardegna, specificamente derivante dalle peculiarità proprie della parte più importante (allora) dell’assetto produttivo dell’isola, ossia la società agropastorale⁷². Perciò, su questo punto, appare opportuno esprimere un’opinione differente da quella di quanti, avendo constatato il persistere di forme sociali e culturali “tradizionali”, ritengono che esse continuino ad avere, quasi meccanicamente, sulla criminalità sarda le stesse conseguenze che hanno prodotto per il passato⁷³. In particolare, non sembra attuale l’idea che possa considerarsi sempre vigente un codice della vendetta, il quale costituirebbe ancora la chiave ermeneutica del più frequente ricorso alla violenza omicida che si riscontra in Sardegna rispetto al resto del Paese. Una conferma a quanto precede viene dal fatto che vi è oggi un aspetto per il quale la Sardegna si distingue marcatamente da ogni altra regione italiana; questo non è la vendetta, ma la circostanza per cui anche questa ricerca, come già altre⁷⁴, indica che la più diffusa motivazione degli omicidi è costituita da “futili motivi” e che in nome di tali “irragionevoli” motivazioni si producono vittime massimamente in quell’area nella quale, secondo l’interpretazione

⁷¹ L’omicidio per vendetta viene definito da N. SANNA, L. LORETTU (2004: 194), come “passaggio all’azione lungamente e attentamente preordinato con lo scopo, più manifesto, di punire la vittima che ha recato volontariamente un’offesa ritenuta grave da chi l’ha ricevuta”. Le Autrici, nelle pagine seguenti dello stesso lavoro, (207 ss) analizzano quali siano le motivazioni non manifeste ed escludono che esse, comunque, siano connesse, se non in casi estremamente rari, a psicopatologie di interesse psichiatrico e, a “maggior ragione”, a “dinamiche più squisitamente psicotiche” o a “psicopatie legate a una profonda interazione, di interesse squisitamente psichiatrico, tra autore e vittima quali per esempio nell’omicidio passionale” (209).

⁷² Su tale questione esiste una mole di lavori piuttosto consistente a cui sarebbe fuori luogo fare riferimento in relazione al ragionamento svolto nel testo. È, però, doveroso ricordare A. PIGLIARU (1959) il quale, come tutti sanno, è lo studioso che, con originalità ed acutezza, ha applicato alla società sarda la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, circostanza sulla quale si dovrà ritornare più avanti.

⁷³ In questo senso sembrerebbe orientato P. MARONGIU (2004), p. 11 e le già citate N. SANNA, L. LORETTU (2004: 209 s).

⁷⁴ Cfr. per tutti M. BARBAGLI, M. SANTORO (2004: 177 ss, e in particolare 190 ss).

“tradizionalista”, dovrebbe appalesarsi l’omicidio per vendetta. Per di più, l’insieme di tali omicidi potrebbe essere più consistente di quanto appaia perché è verosimile che alcuni degli omicidi per i quali non è stato possibile trovare una motivazione, ne abbiano avuta una talmente “futile” da sfuggire alla razionalità inquisitoria.

Anche ai fini di ogni possibile risposta di politica criminale, si pone il problema di spiegare perché, proprio nella zona nella quale, oltre l’ordinamento statutale, si dice insistere anche quello proveniente dalle forme sociali e culturali “tradizionali”, si manifesti una così accentuata anomia, quale si evince dal fatto che non troviamo i *balentes* intenti a premeditare un piano ultore del torto subito, ma ad uccidere, in preda ai fumi dell’alcool, qualche conoscente all’uscita di un bar, dopo aver sfoderato l’arma di cui sono quasi immancabilmente muniti.

E delle armi, infatti, conviene ora parlare, perché ciò può fornire ulteriori elementi a quanto si va dicendo sugli omicidi.

Il 52,4% degli omicidi rilevati è compiuto con armi da fuoco (più fucili che pistole); il 23% con armi da taglio, il 5,5% con bastone o altro corpo contundente; il 2,4% con nessuna arma; il 15,1% con altri mezzi, fra cui sono compresi gli strumenti più diversi, mentre il 1,6% non è rilevato. Se si esaminano gli omicidi con le motivazioni più ricorrenti (economica, conflitti gravi, motivi futili) si vede che il 46,9% è commesso con armi da fuoco, mentre il 28,1% è compiuto con armi da taglio. Riveste un certo interesse considerare partitamente gli omicidi “per futili motivi”. Il 23,3% di essi sono commessi con i mezzi più diversi, com’è naturale attendersi in azioni compiute assai spesso d’impulso; impressiona, semmai, proprio perché si tratta d’impulso, che tali azioni per il 76,7% siano compiute con armi proprie, che è come dire che gli autori, pur agendo d’impulso, hanno potuto avere a disposizione un’arma; presumibilmente, dunque, erano armati anche prima che sorgesse l’impulso medesimo. Questi criminali, nella misura del 43,3%, hanno usato armi da taglio, il che è piuttosto significativo, ma lo è assai di più che il 33,4% si sia servito di armi da fuoco; ciò, una volta di più, dimostra la grande diffusione raggiunta da tali armi, tanto da essere immediatamente disponibili in un terzo dei casi, anche quando manchi non solo ogni premeditazione, ma anche un minimo di preparazione. Le armi da taglio, del resto, non sembrano dare sufficiente garanzia: esse costituiscono solo il 17% di quelle usate quando il disegno omicida sia coronato dal successo, assicurato dal fatto che nel 61,7% dei casi esso è stato affidato ad armi da fuoco. Per converso nell’omicidio tentato sale la percentuale delle armi da taglio (26,6), anche se rimane sempre assai alta quella delle armi da fuoco (46,8).

Nei cinque comuni più grandi sembra prevalere la fantasia nella scelta dell’arma; infatti, quelle utilizzate in tali centri per il 39,4% non sono soltanto le più varie, ma, talvolta, anche “curiose”⁷⁵. Seguono, a una certa distanza, le armi da taglio (27,2%), mentre le armi da fuoco non arrivano ad un quarto del totale (24,2%). Nei comuni al di sotto di 15.000 abitanti le armi da fuoco sono quelle di gran lunga più utilizzate (63,5% mediamente). Come per le rapine, l’uso delle armi da fuoco cresce, non solo proporzionalmente, ma anche in assoluto, col decrescere della popolazione

⁷⁵ Un martello, una pietra e perfino una lenza.

dei comuni, fino a raggiungere il massimo in quelli inferiori a 2.000 abitanti⁷⁶. Sempre nei comuni al di sotto dei 15.000 abitanti l'azione omicida viene eseguita per il 22,4% con armi da taglio e, precisamente al contrario di quanto si è visto per le armi da fuoco, la incidenza minima nell'uso di tali armi si ha nei comuni con non più di 2.000 abitanti⁷⁷. Da notare che nei comuni con meno di 15.000 abitanti è davvero trascurabile l'uso di altri mezzi. Ad ogni buon conto se, come si è detto, il 52,4% degli omicidi rilevati è compiuto con pistole o fucili, quelli compiuti nella SCO con questo tipo di armi costituisce il 38,1% del totale, ma significativamente il 72,8% di tutti quelli compiuti con armi da fuoco.

4. Fuoco e fiamme

4.1 Gli attentati, una lunga tradizione

Gli attentati a scopo intimidatorio non sono certamente un evento nuovo in Sardegna, ma un primo sguardo alle statistiche assestate rende subito l'idea che anche in relazione ad esso la Sardegna ha un problema più ampio di quanto mediamente accada nel resto del Paese.

Nell'ultimo quarto di secolo il fenomeno ha assunto una dimensione e un'eco nella pubblica opinione assai rimarchevole, soprattutto quando e perché è sembrato che essi fossero in larga misura rivolti contro le persone o i simboli che rappresentano la politica locale. Così, è stato detto autorevolmente che "l'attentato agli amministratori locali è sicuramente la manifestazione più clamorosa della nuova criminalità"⁷⁸. Perciò, è sembrato opportuno prendere in considerazione, per una prima analisi quantitativa degli eventi delittuosi di questo tipo, un arco di tempo ampio (più ampio di quello utilizzato per gli altri reati in relazione ai quali si è svolta la ricerca) qual è il ventunennio 1983-2003, che è il periodo nel quale il fenomeno assume la configurazione odierna, in termini di quantità e qualità.

Nel corso di tale periodo, il tasso medio nazionale riferito agli attentati è stato di 2,5 ogni 100.000 abitanti; quello medio sardo, invece, è stato quasi cinque volte superiore, cioè 12,2/100.000. Vi sono stati anni, come il 1991, in cui nell'isola è stato confezionato più di un attentato al giorno e il tasso medio ha raggiunto i 23,4 attentati ogni 100.000 abitanti⁷⁹. Per fortuna, non tutti gli anni hanno avuto il

⁷⁶ Vengono commessi con armi da fuoco il 61,3% degli omicidi rilevati nei comuni da 5001 a 15.000 abitanti, il 63,1% di quelli realizzati nei comuni tra i 2001 e i 5.000 abitanti, il 65% di quelli compiuti nei comuni con meno di 2.000 abitanti.

⁷⁷ Vengono commessi con armi da taglio il 19,3% degli omicidi commessi nei comuni da 5001 a 15.000 abitanti, il 31,6% di quelli realizzati nei comuni tra i 2001 e i 5000 abitanti, il 10% di quelli avvenuti nei comuni al di sotto dei 2.000 abitanti.

⁷⁸ M. Brigaglia (2004: 228); l'A. (*ibidem*) aggiunge: "L'attentato agli amministratori locali si presenta, in questi ultimi anni, con i caratteri di un vero e proprio <assalto> al sistema della rappresentanza politica a livello locale"

⁷⁹ Tale tasso è il più alto mai raggiunto in Italia, nel corso dei 21 anni considerati, se si fa eccezione per la Calabria nel medesimo 1991 (33,4), nel 1992 (26), nel 1993 (25,9) e nel 2003 (25,7). Bisogna osservare che il 1991 è stato l'anno più ricco di attentati, tanto che in quell'anno la media nazionale si è assestata sul tasso di 4,7/100.000, ossia quasi il doppio della media nazionale rilevata per l'intero

medesimo andamento, ma non è dubbio che nella seconda parte del periodo considerato si è verificata una stabilizzazione verso l'alto, dopo tassi di incremento davvero notevoli, là dove, invece, la media nazionale è rimasta più o meno immutata ed, anzi, dopo una tendenza all'aumento intorno ai primi anni '90, registra ora valori più bassi di quelli di partenza.

Dal 1983 al 2003 vi sono stati in Sardegna 4.243 attentati, con una media di 16,8 al mese e, dunque, più di uno ogni due giorni, ritmo che, mantenuto lungo 21 anni, deve considerarsi piuttosto sostenuto. Il numero indicato costituisce il 13,6% di tutti gli attentati commessi in Italia nel periodo di osservazione⁸⁰. In tale periodo nella più parte delle regioni italiane (13) il tasso medio di attentati si situa tra 0,3 e 0,8 ogni 100.000 abitanti⁸¹; in altre tre regioni il livello è doppio (e anche più) delle precedenti⁸²; nelle restanti quattro regioni è, invece, clamorosamente più alto⁸³.

Su tale distribuzione si può osservare che, per quanto riguarda la Campania, il suo tasso è determinato dalla presenza in questa regione della camorra; la criminalità organizzata influisce certamente anche sul tasso della Basilicata. Il tasso del Trentino Alto Adige sollecita una riflessione più mirata. Qui esiste una ben nota e non breve tradizione di attentati dinamitardi, determinati da ragioni politiche; può ritenersi che, superate queste ragioni, quella tradizione faccia sentire la propria influenza anche in altri ambiti delle relazioni sociali, facendo di questa regione la settima per frequenza di attentati fra tutte le regioni italiane e la prima fra quelle del centro-nord.

Le regioni con i più alti tassi di attentati sono tutte meridionali e, tre di esse, gravemente afflitte dalla criminalità organizzata di tipo mafioso; ciò certamente non stupisce perché l'attentato è certamente uno degli strumenti elettivi di tale forma di criminalità, in primo luogo per conseguire e mantenere il controllo del territorio. Naturalmente tale carattere non si manifesta ovunque allo stesso modo, ma si modula in relazione alla storia, al radicamento, ai problemi specifici di ciascuna organizzazione e di ciascun territorio. Perciò, gli attentati assumono diversa fisionomia e frequenza nelle diverse regioni in cui è presente la criminalità organizzata. Su tali questioni si potrà brevemente tornare più avanti, così come sarà necessario trovare una spiegazione al fatto che la regione, eccezion fatta per la Calabria, in cui maggiore risulta il tasso degli attentati sia la Sardegna, dove è nozione comune che non esista criminalità organizzata di tipo mafioso. La ulteriore valutazione delle risultanze della ricerca crediamo possa contribuire a dare una risposta a tale interrogativo.

La distribuzione tra le province sarde denuncia uno "squilibrio territoriale". Nel periodo 1983-2003 il tasso medio della provincia di Nuoro è 39/100.000. Le altre province seguono molto distanziate; rispetto a quella nazionale, la media delle province di Cagliari e di Oristano è più che doppia, quella della provincia di Sassari (che, bisogna ricordarlo, in quel periodo comprendeva anche la Gallura) più che

periodo. La media nazionale del 1991, peraltro, è stata determinata soprattutto dall'enorme aumento verificatosi in 4 regioni, cioè Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna.

⁸⁰ Sono stati complessivamente 31.014.

⁸¹ 0,3 Umbria - 0,4 Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Marche - 0,5 Friuli Venezia Giulia, Toscana, Molise - 0,6 Lombardia, Abruzzo - 0,7 Valle d'Aosta - 0,8 Liguria, Lazio.

⁸² Trentino Alto Adige 1,7-- Campania 1,8 - Basilicata 1,9.

⁸³ Puglia 6 - Sicilia 6,1 - Sardegna 12,2 - Calabria 17,7.

quadrupla, ma nella provincia di Nuoro è quasi 16 volte più grande⁸⁴. Del resto, in questa provincia nel corso dei 21 anni osservati si sono verificati 2.219 attentati, che costituiscono oltre la metà di tutti quelli verificatisi in Sardegna nello stesso periodo⁸⁵.

4.2 Elementi di analisi qualitativa

Attraverso la stampa è stata condotta una rilevazione relativa al periodo 2000-2004, per misurare non tanto la frequenza, quanto una più precisa localizzazione degli attentati, insieme alla loro natura. Tale ricerca potrebbe restituire un dato sottostimato rispetto al reale, essendo possibile che un certo numero di eventi sfugga alla cronaca; tuttavia, si può ragionevolmente ritenere che la stampa locale dia notizia, se non della totalità, di una parte molto elevata di questo tipo di crimini, dal momento che ad essi è certamente interessato un alto numero di lettori.

Venendo ai dati, si deve notare, in primo luogo, che nei cinque anni considerati sono stati rilevati 767 attentati, che si sono verificati nella metà dei comuni sardi⁸⁶, fatto che è di per sé abbastanza eloquente circa la diffusione del fenomeno nell'isola. Se si osservano i dati in un'ottica provinciale⁸⁷, si conferma, come già si è visto esaminando i dati più generali, che gli attentati non sono equamente distribuiti nelle diverse parti del territorio. Con riferimento al numero totale degli attentati rilevati, si ha che la Provincia del Medio Campidano è quella in cui essi sono meno frequenti (1,7%), seguono, in ordine crescente le province del Sulcis Iglesiente (4,3%), di Oristano (7,4%), della Gallura (11,2%), di Sassari (11,4%), di Cagliari (11,8%), dell'Ogliastra (15,9%) e di Nuoro (36,1%). Inutile aggiungere che questi numeri acquistano un senso se li si rapporta alla popolazione di ciascuna provincia⁸⁸, ma naturalmente spicca fra tutti il dato relativo alla provincia di Nuoro, che si conferma, anche con questo sistema di rilevazione, in testa alla "classifica" per ciò che riguarda gli attentati. Tanto più evidente tale conferma appare se si somma la percentuale relativa alla provincia di Nuoro con quella relativa alla provincia dell'Ogliastra (i cui comuni, al momento della rilevazione, facevano ancora parte della provincia di Nuoro); infatti, tale somma giunge a quel 52% che abbiamo già visto essere la percentuale che la provincia barbaricina ha raggiunto anche con il sistema di rilevamento di cui ci siamo occupati nel precedente paragrafo.

⁸⁴ I tassi per le altre province sono: 10,2/100.000 Sassari, 5,8 Oristano, 5,4 Cagliari.

⁸⁵ Precisamente le percentuali sul totale sono: Nuoro 52,3%, Sassari 22,9%, Cagliari 20,3%, Oristano 4,5%.

⁸⁶ I comuni nei quali si sono registrati attentati assommano a 187, il che costituisce il 49,6% del numero totale dei comuni isolani (377).

⁸⁷ Al fine di inquadrare i dati secondo l'attuale partizione amministrativa, si preferisce fare riferimento alle province nell'assetto che esse hanno assunto in Sardegna a partire dalle elezioni amministrative del 2005.

⁸⁸ Perché il significato di questa affermazione risulti immediatamente evidente basterà ricordare che la provincia del Medio Campidano ha 53.282 abitanti, pari al 3,3% della popolazione dell'isola, quella del Sulcis Iglesiente 131.890, pari al 8%, quella di Oristano 167.971, pari al 10,3%, quella della Gallura 138.334, pari al 8,5%, quella di Sassari 322.326, pari al 19,7%, quella di Cagliari 543.310, pari al 33,3%, quella dell'Ogliastra 58.389, pari al 3,6%, quella di Nuoro 164.260, pari al 10%.

Vi è anche un altro modo per verificare dove e quanto sia diffusa la pratica degli attentati; essa consiste nell'appurare quanta parte dei comuni delle singole province sia coinvolta in essa. Da questo punto di vista si può constatare che nella provincia del Medio campidano si sono avuti attentati nel 28,6% dei comuni che ne fanno parte, nella provincia del Sulcis Iglesiente nel 56,5%, nella provincia di Oristano nel 28,4%, nella provincia della Gallura nel 69,2%, nella provincia di Sassari nel 43,9%, nella provincia di Cagliari nel 47,9%, nella provincia dell'Ogliastra nel 78,3%, nella provincia di Nuoro nel 63,6%. Dunque, a parte le province del Medio Campidano e di Oristano, in tre province i comuni ove si è verificato almeno un attentato sono poco più o poco meno del 50%; nelle rimanenti tre province le percentuali salgono clamorosamente e oscillano intorno ai $\frac{2}{3}$ o ai $\frac{3}{4}$ dei comuni, testimoniando così che vi sono ambiti territoriali in cui l'attentato ha raggiunto una diffusione che non è esagerato definire capillare.

Ancora alcuni dati devono essere valutati. Se prendiamo in considerazione quella parte dell'isola che abbiamo definito "Zona centro orientale", possiamo mettere in evidenza un altro fatto, certamente eclatante, ossia che in essa è stato commesso il 58,8% degli attentati rilevati⁸⁹. Se, poi, si prende in considerazione la SCO si rileva che in essa è stato commesso il 34,7% del totale degli attentati, ma ben il 69,5% di tutti gli attentati verificatisi nel territorio di competenza delle tre Procure nelle quali, come subito si vedrà, sono stati esaminati i fascicoli processuali anche in relazione agli attentati.

E veniamo, appunto, all'esame di tali fascicoli.

Con i criteri illustrati più avanti (Parte Terza), sono stati selezionati 268 fascicoli procedurali, nelle medesime Procure in cui sono stati esaminati quelli dei quali si è già parlato a proposito di rapine e omicidi. In 5 dei 268 casi non è stato possibile individuare il comune in cui l'attentato è avvenuto, pertanto, i calcoli che mettono in relazione gli attentati con i comuni terranno conto di 263 eventi.

Se li riferiamo alle province, constatiamo che in quella di Sassari se ne colloca il 12,2%, in quella della Gallura il 40,3%, in quella di Nuoro il 47,5%. Per valutare la penetrazione del fenomeno nelle diverse province, è possibile valutare in quanti comuni rispetto al totale di quelli della provincia si siano verificati degli attentati. Sotto questo profilo, il dato della Gallura è davvero stupefacente, giacché vi sono stati attentati nel 84,6% dei comuni della provincia⁹⁰; in quella di Sassari i comuni interessati sono "solo" il 24,2%, mentre in quella di Nuoro si raggiunge il 46,1%; però, se per quest'ultima si tiene conto che non ricadono nella competenza della Procura di Nuoro ben 22 comuni⁹¹, sui quali si estende la competenza della Procura di Oristano, ci si rende conto che, ove si prendessero in considerazione tutti i comuni della provincia, la percentuale dei comuni interessati dal fenomeno, rispetto al totale della provincia, non sarebbe affatto inferiore a quella della provincia della Gallura.

⁸⁹ È opportuno ricordare, ancora una volta, che la "Zona centro orientale" ha una popolazione che costituisce il 16% di quella dell'isola.

⁹⁰ I comuni interessati sono 22 su 26. Tra tutti spicca Olbia, dove si collocano 45 attentati. Quelli dove, secondo la rilevazione nelle Procure, non ne è stato commesso neanche uno sono: Aggius, Berchidda, Bortigiadas, Golfo Aranci.

⁹¹ Vedi. la precedente nota 12.

Questa osservazione è ampiamente confermata dal fatto che, se si tiene conto non dei comuni interessati, ma del numero degli attentati, si osserva che nella provincia di Nuoro, pur privata dai comuni che fanno capo alla Procura di Oristano⁹², si verifica il 47,5% di quelli esaminati; molto alta anche la percentuale della Gallura, 40,3%, assai più modesta quella della provincia di Sassari, 12,2%. Per cui, facendo riferimento non all'aggregato "province", ma a quello "Procure", si vede che in quella di Sassari è stato commesso il 12,2% del totale degli attentati rilevati, in quella della Gallura il 31,5%, ma che in quella di Nuoro si sale al 56,3%⁹³. Il dato diventa ancora più significativo con riferimento all'insieme territoriale omogeneo che è stato individuato e che abbiamo denominato SCO; si rileva, infatti, che in essa è stato compiuto il 63,9% degli attentati presi in considerazione.

Se si mettono in relazione gli attentati rilevati con la consistenza demografica dei centri interessati dai fenomeni si osserva: i comuni al di sopra di 15.000 abitanti sono 3 ed in essi è stato compiuto il 27,8% degli attentati rilevati⁹⁴; i comuni tra i 10.000 e 15.000 abitanti sono 6⁹⁵ e in essi il parametro si attesta al 8%, mentre si ferma al 5,3% nei comuni tra 5.000 e 10.000 abitanti, che sono 4⁹⁶; negli altri comuni, che sono 49 tutti al di sotto dei 5.000 abitanti, è stato compiuto il 58,9% del totale degli attentati rilevati. Si osservi che la popolazione di tali 49 comuni costituisce, rispetto alla popolazione complessiva insediata nel territorio delle tre Procure, il 20,1% e, rispetto al totale della popolazione dei comuni interessati dagli attentati, il 28,3%⁹⁷. Dunque, anche per gli attentati, come già si è visto per le rapine e gli omicidi, la frequenza risulta inversamente proporzionale alla dimensione dei comuni.

A proposito del rapporto con la popolazione, si deve osservare che nella SCO, dove risiede il 27% della popolazione del territorio delle tre Procure, è stato compiuto, come si è già avuto occasione di dire, il 63,9% degli attentati rilevati. A proposito della SCO, si può aggiungere che ben il 80,4% dei comuni che ne fanno parte è colpito dal fenomeno degli attentati.

Gli attentati sono incendiari (15,7%), dinamitardi (63,4%), con arma da fuoco (17,9%), altro (2,6%), non rilevato (0,4%). Interessante notare che nel 73,9% dei casi l'attentato si svolge in ambito urbano e solo per il 25% in ambito extra urbano (1,1% non rilevato).

Interessante anche notare che solo nel 7,5% dei casi l'attentato sia stato compiuto da un unico autore; il resto è compiuto da 2 o più persone, sebbene, nel 33,2% dei casi non sia stato rilevato il numero degli autori.

L'osservazione degli obiettivi presi di mira dagli attentati può contribuire a chiarire la natura degli stessi. Le abitazioni, tanto quelle occupate, quanto quelle

⁹² Essendo essi, come s'è detto, 22, costituiscono il 42,3% dei comuni della provincia.

⁹³ Quanto ai comuni che compongono la Procura di Nuoro cfr. il precedente paragrafo II.3, lettere a e b e note 12 e 15.

⁹⁴ In tali comuni – Sassari, Nuoro, Olbia – la frequenza degli attentati è assai squilibrata; infatti, mentre a Sassari è avvenuto il 0,8% degli attentati rilevati, a Nuoro si giunge al 9,9% e a Olbia si sale al 17,1%.

⁹⁵ Si tratta di Siniscola, Arzachena, Tempio, Ozieri, La Maddalena, Sorso.

⁹⁶ Sono Castelsardo, Dorgali, Oliena, Orosei.

⁹⁷ La popolazione dei 49 comuni ammonta a 115.823 abitanti; quella del territorio delle tre Procure è di 576.173 abitanti, quella dei comuni interessati dagli attentati è di 408.701 abitanti.

inoccupate momentaneamente o in via permanente, costituiscono il principale fra i beni contro cui si dirigono gli attentati, rappresentano infatti il 41,8% del totale; seguono immediatamente i veicoli e le imbarcazioni con il 11,6%. Tuttavia, se si sommano le percentuali relative a tutti quegli obiettivi nei quali si svolgono attività economiche⁹⁸, si mette insieme un 30,9%, che in realtà potrebbe considerarsi anche più consistente, perché tra i veicoli e le imbarcazioni oggetto di attentato vi sono certamente non solo mezzi adibiti ad uso privato, ma anche non pochi utilizzati in attività lavorative. Se si considera, poi, che gli attentati alle abitazioni possono, in parecchi casi, essere diretti contro proprietari titolari di attività economiche, non è azzardato ritenere che almeno il 50% degli attentati sia in qualche modo connesso a queste ultime. Gli attentati a obiettivi di natura “politica”⁹⁹ raggiungono complessivamente il 10,1%¹⁰⁰, il che costituisce una conferma che gli attentati nei confronti di esponenti politici, come vedremo anche più avanti a proposito delle vittime, sono piuttosto marginali, malgrado il grande allarme che negli anni trascorsi ha fatto pensare che tali soggetti costituissero l’obiettivo prediletto degli attentatori.

Per quanto riguarda appunto le vittime, ne sono state rilevate 261, per il 81,2% uomini, 14,9% donne e il 3,8% non rilevato¹⁰¹.

Per quanto riguarda il loro luogo di nascita, il 6,5% è nato in altra regione italiana, mentre meno del 2% risulta nato all’estero. Il 49,4% delle vittime risulta nato nella SCO; invece, tra le vittime, a parte quelle per le quali non è stato possibile stabilirlo (5,7%), risulta residente in altra regione italiana appena il 3% del totale e lo 0,8% in Paesi extra UE. risiede nella SCO il 54,4% delle vittime.

L’occupazione delle vittime appare indicativa: il 40,6% di esse è fatto da lavoratori autonomi, il 28,4% da lavoratori dipendenti; disoccupati sono lo 0,8%, casalinghe e pensionati rispettivamente il 1,9% e il 12,8%¹⁰². La prevalenza dei lavoratori autonomi conferma che, in buona parte, gli attentati nascono per conflitti relativi ad attività economiche. Si aggiunga che il 1,9% di vittime qualificate come casalinghe sta probabilmente a testimoniare come l’attentato fosse diretto a parenti o affini della vittima (coniuge con cui questa condivide l’abitazione, per esempio). Un ragionamento non dissimile ed anche con maggiori probabilità di verosimiglianza può essere fatto almeno per una porzione del 12,8% dei pensionati.

Dall’esame dei fascicoli emerge che più di un quarto delle vittime aveva subito delle intimidazioni precedentemente all’attentato; tale percentuale non è bassa, ma si può sospettare che sia anche più alta, giacché è possibile che chi ha subito un attentato abbia interesse, o ritenga di averlo, a tenere nascoste le vicende precedenti per timore di subire conseguenze anche più gravi, da parte di chi ha già dimostrato di essere in condizione di procurare dei danni.

⁹⁸ Come cantieri, azienda agro-zootecnica, azienda turistica, azienda industriale, artigianale, pubblici esercizi.

⁹⁹ Municipio, scuola, caserme, altro edificio pubblico, partiti e sindacati.

¹⁰⁰ Da notare che nella categoria, l’obiettivo “privilegiato” è costituito dalle caserme, con il 3,7%.

¹⁰¹ La percentuale relativamente bassa di donne sembrerebbe confermare la scarsa propensione dei Sardi a compiere azioni delittuose nell’ambito dei rapporti familiari ed amicali, perché è all’interno di tali rapporti che spesso, in altre regioni, maturano le condizioni per il compimento, oltre che di altri delitti, anche di attentati nei confronti delle donne

¹⁰² Vi è anche uno 0,4% classificato come “nullafacente” e un 5,7% classificato come “altro”; vi è poi un 9,6% per cui non è stata fatta alcuna rilevazione in merito.

L'opinione, assai diffusa nell'isola, secondo la quale, da qualche tempo a questa parte, gli attentati siano stati rivolti, in modo assai significativo, contro soggetti titolari di incarichi pubblici o, comunque, politici rende indispensabile verificare l'attività delle vittime sotto tale profilo. Dalla rilevazione condotta sui fascicoli delle Procure la percentuale di attentati riguardanti tali soggetti¹⁰³ assomma complessivamente al 8,7%, supera appena il 10% se si aggiungono quelli diretti contro militari¹⁰⁴. Dato l'alto numero di attentati, tale percentuale non è trascurabile, né sottovalutabile, soprattutto da parte di chi consideri le cose non solo sotto il profilo criminologico, ma anche sotto quello politico e democratico; tuttavia dalle risultanze della ricerca non si ricava l'impressione che la crescita degli attentati in Sardegna nel corso degli ultimi decenni sia riconducibile a questo fenomeno.

Il fatto che nel 83,9% dei casi gli attentati abbiano provocato danni alle cose, lievi o gravi che siano stati, prova che, in linea di massima, l'obiettivo che l'autore si prefiggeva è stato raggiunto. Sono piuttosto contenuti i danni provocati alle persone (2,2%), il che dimostra che per gli attentatori è quasi sempre essenziale colpire i beni e non le persone, anche se ovviamente va rilevato che, nella ipotesi di lesioni gravi o gravissime alle persone o addirittura di morte, il reato sarebbe rubricato dalle Procure sotto titolo diverso da quelli selezionati per la presente ricerca.

Per quanto attiene agli autori degli attentati, come viene messo in evidenza nella Parte Terza (paragr. 2.6.1), è davvero notevole il numero dei casi in cui essi rimangono ignoti (64,2%) e, per di più, tale dato ha un andamento molto diverso nelle diverse Procure¹⁰⁵, perciò, i dati che possono inferirsi dal campione di autori emergente dai fascicoli processuali devono essere presi con molta cautela. Ci si limiterà, pertanto, a mettere in evidenza, perché comunque significativo ai fini del ragionamento che qui si svolge, che a mente di tale campione il 60% degli autori risultano nati nella SCO e il 66% di essi sono colà residenti.

5. Il dualismo criminale

5.1 Qualche considerazione conclusiva

Le considerazioni che seguono sono conclusive solo nel senso che traggono le fila di un ragionamento che si è costruito a partire dalla lunga cavalcata effettuata tra i dati raccolti dalla ricerca, avendo di mira la questione principale su cui ci si è interrogati, ossia quale ruolo debba essere attribuito alla violenza nelle manifestazioni odierne della criminalità isolana. Si ribadisce che tale argomento, per

¹⁰³ Persone con incarichi politici, amministrativi, sindacali o di partito e in altre compagini associative.

¹⁰⁴ Incarico politico 3,8%, amministrativo 3,8%, sindacale o di partito 1,1%, altre forme associative 0,4%, militari 1,5%. Vi è anche un 5,7% non rilevato.

¹⁰⁵ Gli autori noti, come si evince dalla tabella che riporta le percentuali noti e ignoti per ciascuna procura nella Parte terza, sono solo il 9,2% nella Procura di Tempio e il 21,2% in quella di Sassari. In quella di Nuoro salgono alla considerevole misura del 54,7%. Su tali differenze, assai rimarchevoli, per la verità, si avrà occasione di ritornare più avanti.

le ragioni esposte all'inizio di questa analisi interpretativa, deve essere considerato un *prius* logico rispetto ad ogni tentativo di ricomporre entro un quadro globale le caratteristiche peculiari della criminalità in Sardegna. Pertanto, le considerazioni che qui sinteticamente si svolgono, lungi dal voler essere conclusive, ambiscono solo a fornire un piccolo contributo alla discussione su una questione per la quale si avverte, da un lato, che non possono essere considerate ancora esaurienti le vecchie analisi, sebbene gloriose e sempre stimolanti, e, dall'altro lato, che non si dispone né di una spiegazione appagante delle specificità che la criminalità sarda conserva, malgrado i mutamenti di cui ognuno prende atto, né di una previsione intorno a quale sia per essere il punto di approdo a cui tali mutamenti potrebbero portare. Tale previsione, ovviamente, assume la massima importanza per quanti si pongano il problema di quali siano le misure necessarie a contrastare la criminalità e ridurre il danno sociale.

La lettura degli elementi individuati dalla ricerca restituisce un'immagine della criminalità in Sardegna ancora una volta duale. Ancora una volta, giacché puntualmente le ricerche degli ultimi decenni sull'argomento, a partire dalla stessa "COMMISSIONE MEDICI", individuano tipi distinti di criminalità per distinte parti dell'isola.

Rispetto al problema della violenza, vi è una parte dell'isola che sembra attraversare un processo che tendenzialmente la porta verso una omologazione con altre aree del Paese e, precisamente, le regioni del centro nord. In questa parte prevale una criminalità di tipo urbano, con una incidenza delle rapine inferiore ai tassi nazionali e si diffondono spaccio di sostanze stupefacenti e truffa¹⁰⁶, mentre resta assai alta la frequenza di omicidi e attentati, ma con una tendenza verso la riduzione.

Vi è un'altra Sardegna, in cui la violenza ha una diffusione e un ruolo considerevolmente maggiore. Si tratta di quella parte che abbiamo indicato come "Zona centro orientale", con la relativa "Subzona"¹⁰⁷. Essa comprende sostanzialmente quella in cui si era sviluppata la criminalità "classica"¹⁰⁸ e che è stata considerata il luogo di nascita (e di residenza) del banditismo sardo, con una estensione verso il mare orientale, in riferimento alle zone turistiche più prossime¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Si osservi che, per quanto riguarda le truffe, la Sardegna sembra assestarsi su tassi superiori a quelli nazionali. A titolo di esempio, nel 2003, il tasso sardo è stato di 509,3 per 100.000 abitanti, più elevato del 41,8% rispetto a quello nazionale, fermatosi a 359/100.000. Per quanto riguarda le province, il tasso maggiore si riscontra a Cagliari, 591,1/100.000, molto superiore a quello sardo. Seguono Nuoro e Sassari, con livelli inferiori a quello regionale, ma superiore a quello nazionale. Con frequenza assai più bassa la provincia di Oristano, l'unica in Sardegna con tasso inferiore, e notevolmente, a quello nazionale.

¹⁰⁷ La "Zona centro orientale" è suscettibile di essere meglio precisata ove si rendessero possibili ricerche qualitative con riferimento ai comuni che ricadono nel territorio di competenza delle Procure della Repubblica di Oristano e Lanusei.

¹⁰⁸ L'uso di tale termine riferito alla criminalità può apparire improprio e, per certi versi, lo è. Pur facendo specificamente riferimento al banditismo, non identifica un concetto chiaro e distinto, essendovi di esso più fasi, con caratteristiche anche molto differenti, rispetto alle quali bisognerebbe stabilire quali siano quelle "classiche". In ogni caso, al fine di evitare di ricorrere a circonlocuzioni più lunghe e faticose, uso il termine nello stesso senso in cui è stato usato recentemente da P. MARONGIU (2004: 13, 15).

¹⁰⁹ La "COMMISSIONE MEDICI" (1972: 15), dopo aver avvertito che i fenomeni di criminalità tipici della Sardegna non si estendono a tutta l'isola, riteneva di dover stabilire i confini entro i quali quei

Qui sono più numerosi gli omicidi e gli attentati, reati che in Sardegna, come si è visto, sono più frequenti rispetto alla media nazionale. Ma qui sono molto più numerosi anche quei delitti che nell'isola si collocano al di sotto di quella media, come le rapine, soprattutto quelle più complesse, compiute da gruppi organizzati, con l'uso di armi da fuoco e, spesso, con danni alle persone. Su questa parte dell'isola, perciò, è necessario svolgere qualche considerazione.

In primo luogo la questione delle armi.

I dati raccolti raccontano che nell'area di cui si parla la diffusione delle armi da fuoco è certamente ragguardevole e che non vi è alcuna remora all'uso di esse. In relazione agli omicidi, i fucili sono più utilizzati delle pistole, evidentemente perché è più facile arrivare a possederne uno, tanto con sistemi legali¹¹⁰, quanto con quelli illeciti. Il fatto che le armi da fuoco spuntino facilmente nel corso di liti da bar (e in questo caso si tratta generalmente di pistole), che si trovino nelle mani di soggetti giovani, non necessariamente legati al mondo rurale, è una ulteriore conferma della diffusione di esse. Peraltro, si è già avuto modo di notare che in quest'area vi sono gruppi che si organizzano per compiere rapine proprio con l'obiettivo di procacciarsi armi. Può ritenersi che ciò riveli l'esistenza di un mercato di armi, più o meno fiorente, alimentato non solo da rapine, ma anche da traffici che, se intrattenuti, per fare solo un esempio, con ambienti malavitosi della vicina Corsica, non costituirebbero certamente una novità.

Connesso, anche se non uguale, è il problema degli esplosivi, che sono impiegati qualche volta, rara, per omicidi e rapine, qualche volta, più frequentemente, per furti aggravati e, assai più spesso, per compiere attentati. Per quest'ultimo impiego, gli esplosivi sono preferiti, anche rispetto ai materiali infiammabili, molto più facilmente reperibili e maneggiabili, il che comporta che gli attentati siano eseguiti da soggetti con una certa professionalità.

In secondo luogo si pone il problema del livello organizzativo raggiunto dalla criminalità nell'area di cui si parla.

Al fine di evitare fraintendimenti, sarà bene ribadire che anche per la "Zona centro orientale" e la relativa "Subzona" non si può parlare di criminalità organizzata, se con questa espressione si fa riferimento ad associazioni a delinquere di tipo mafioso¹¹¹; sulla distinzione tra questo tipo di criminalità e quella sarda si dovrà tornare più avanti. Ciò chiarito, non pare dubbio che la parte del territorio isolano di cui si discute sia quella che dà vita alle associazioni criminali non solo più numerose, ma anche meglio congegnate. Così è stato, indiscutibilmente, nel periodo in cui qui, anche se non solo qui, venivano organizzati e gestiti i sequestri di persona a scopo estorsivo; così è oggi per una consistente parte degli omicidi, degli attentati e delle rapine più complesse; si pensi alle rapine contro banche, uffici postali, portavalori, le quali necessitano di bande con numerosi componenti, informate, munite di mezzi di

fenomeni si manifestavano nei "centri [della] Barbagia e nelle formazioni montuose contigue, con qualche propaggine nell'Alto Oristanese, nel Marghine e nel Goceano".

¹¹⁰ Una società rurale, soprattutto se a base pastorale, comporta una certa assuefazione all'uso delle armi da fuoco, tanto per difesa, quanto per uso di caccia e, in realtà, i titolari di porto d'arma per tale uso sono molto numerosi. Ciò, naturalmente non ha alcun rapporto con l'uso criminale delle armi, come dimostrano quelle regioni, come la Toscana e l'Umbria, per esempio, nelle quali i porto d'arma per uso di caccia sono assai numerosi.

¹¹¹ L'associazione di tipo mafioso è definita all'art.416 bis, comma 3, del codice penale.

trasporto (generalmente rubati precedentemente), bene armate. Nella maggioranza dei casi non si tratta di associazioni stabili, poiché si formano, in generale, per portare a termine una singola impresa delittuosa, o poco più. Forse più stabili devono essere considerate quelle associazioni che hanno lo scopo di compiere attentati legati ad obiettivi economici: è assai probabile che, in molti casi, esse nascano sul terreno dell'estorsione e questo è un delitto che si consuma nel tempo e ha bisogno di una organizzazione relativamente stabile.

Segno, sia pure indiretto, dei livelli organizzativi raggiunti è il fatto che dei reati dei quali ci si occupa, compresi gli omicidi, difficilmente si riesca a risalire agli autori. Il motivo di questa impunità non va ricercato, naturalmente, solo nella capacità organizzativa dei rei, come anche più avanti si vedrà, ma questa ha certamente un ruolo nella determinazione di quel risultato.

In terzo luogo, va esaminato il problema rappresentato dai centri abitati più piccoli.

Come si è avuto modo di dimostrare, la maggiore concentrazione della violenza misurata dai reati presi in considerazione si riscontra in tali centri. Fino a qualche decennio addietro si sarebbe spiegato tale fenomeno attribuendolo alla esistenza di una società di tipo tribale, chiusa in se stessa dai legami familistici, dove micropoteri, atomizzati in un territorio relativamente vasto e scarsamente popolato, fondavano la loro stessa capacità di sopravvivenza sulla forza. La forza, in ultima istanza, costituiva l'elemento di coagulo delle entità sociali, per la sua capacità di regolarne i rapporti ed anche di sostenere, almeno in parte, le esigenze di accumulazione (o di difesa) della ricchezza.

Oggi tutto ciò non ha alcun senso. La profonda trasformazione intervenuta nella società agropastorale, il tramonto del latifondo, il mutamento dei sistemi produttivi e l'esperienza di aggregati sociali diversi da quelli tradizionali¹¹², i livelli di istruzione (non solo elementare, ma anche secondaria e universitaria) incomparabilmente più elevati rispetto ad appena qualche decennio fa, la disponibilità ovunque di mezzi di informazione fin troppo pervasivi¹¹³, l'aumentata mobilità e la grande facilità nelle comunicazioni, tutto ciò ed altro ancora, tra cui (fattore per niente trascurabile) il peso fortemente ridotto della rendita agraria, ha trasformato nel profondo la struttura stessa della società, anche, anzi soprattutto, di quelle zone in cui si sviluppavano i caratteri tipici della criminalità sarda. A 34 anni di distanza, la affermazione della "COMMISSIONE MEDICI", secondo la quale le "origini profonde" della criminalità caratteristica della Barbagia "debbono essere cercate nel mondo *pastorale nomade* che la produce"¹¹⁴ suonerebbe priva di rapporto con la realtà, se riferita al presente.

¹¹² Basti ricordare i luoghi di lavoro e, in particolare, la fabbrica. Quest'ultima, sebbene diffusa per poli, ha contribuito in modo decisivo al processo di "modernizzazione". So bene che sull'industrializzazione in Sardegna e sui suoi effetti si svolge una discussione tra pareri contrapposti. Per mio conto, pur non nascondendomi nessuna delle implicazioni negative del fenomeno, soprattutto per quanto attiene al modo con cui è stato realizzato dal capitalismo di Stato, sono convinto che l'industria, anche quella che concretamente si è realizzata, fosse e sia tuttora necessaria alla Sardegna; credo che, senza quella esperienza, anche la criminalità sarda sarebbe diversa e non in meglio. Sull'argomento, per i suoi aspetti generali, cfr. A. MAZZETTE (1987).

¹¹³ Si tenga conto che la Sardegna, fra le regioni italiane, è una di quelle con tasso più elevato di diffusione dei quotidiani, il più elevato, fra l'altro, tra le regioni meridionali.

¹¹⁴ "COMMISSIONE MEDICI" (1972: 11). Il corsivo è della "Commissione".

Insomma, quanti invocavano – compresa la “COMMISSIONE MEDICI” – un profondo mutamento della società sarda quale condizione per il superamento del banditismo avevano certamente visto giusto: la criminalità “classica” non esiste più precisamente perché è scomparsa insieme alla formazione economico sociale che la sosteneva.

Preso atto che vi è stato tale mutamento così della società come della criminalità, si pone un interrogativo. Perché, pressoché nelle stesse zone in cui si sviluppavano le forme criminali più “tradizionali”, ora superate, si riscontrano i picchi maggiori di criminalità violenta? E perché questo *surplus* di violenza massimamente si coagula nei comuni meno popolati?

Per dare una risposta esaustiva a queste domande sarebbe necessario sottoporre a revisione le teorie che, nel tempo, hanno tentato di dare una spiegazione delle peculiarità della criminalità sarda. La fase che essa attraversa nel presente, misurata e precisata da ulteriori ricerche, senza dubbio necessarie, ci direbbe che cosa in quelle teorie resti di attuale e utilizzabile, che cosa sia stato utile, che cosa non lo sia mai stato. Ma, come si è detto in principio, ciò non può essere fatto nel breve spazio di questo lavoro.

Si può, al più, formulare qualche circospetta ipotesi, qualche pacata preoccupazione, qualche sommessa proposta.

5.2 *Le regole di una società scomparsa. Un'ipotesi*

Quando Antonio Pigliaru ha studiato la vendetta barbaricina ha avvertito che, essa stessa ordinamento giuridico, costituiva però solo un “momento” dello “ordinamento giuridico presente nelle comunità barbaricine”¹¹⁵ e, anzi, che la “società barbaricina” non solo “ha....un suo ordinamento giuridico”, ma “è un ordinamento”¹¹⁶, fornendo un concreto esempio di applicazione della teoria istituzionalista del diritto¹¹⁷, la quale, in Italia, da circa quattro decenni aveva aperto

¹¹⁵ A. PIGLIARU (1993: 17 s).

¹¹⁶ Ivi, p.20. L'Autore affermava (p. 18) che la presenza di tale ordinamento, che “è ancora da studiare, sistematicamente e in tutte le sue componenti particolari (...), è continuamente risultata accertata proprio dalla constatata presenza, nell'ambito delle comunità interessate dal codice della vendetta, di quelle norme generali a cui è legato lo stesso essere dell'ordinamento.” Vedi anche p. 28. La espressione <ordinamento giuridico> ha assunto nella dottrina giuspubblicistica, ma non solo, una tale varietà di significati da risultare, per questo lavoro, troppo lungo non dico riassumerla, ma anche elencarla. Stesso discorso vale per la imponente bibliografia sull'argomento; prime e selezionate indicazioni bibliografiche possono vedersi in R. GUASTINI (1995: 414 ss). Considerata però la struttura sociale a proposito della quale viene qui impiegata la espressione <ordinamento giuridico>, ossia la “società barbaricina”, mi pare opportuno indicare R. ORESTANO (1962: 35 ss) e ID. (1967); tali lavori si riferiscono alla esperienza giuridica romana che, proprio come la comunità barbaricina, “per lungo tempo, si è svolta in senso anormologico e astattuale”, per dirla con P.CERAMI (1969: 43), il quale, circa l'applicabilità della locuzione in questione a società non statali, ha elaborato precisazioni assai rigorose.

¹¹⁷ Non è certamente opportuno soffermarsi qui su tale notissima teoria, né di richiamare alcun titolo della sterminata bibliografia ad essa relativa. Basterà ricordare che essa ha tre varianti: storicistica che risale a OTTO VON GIERKE, naturalistica che si deve a MAURICE HAURIOU, sociologica, quella che qui più ci interessa, elaborata da SANTI ROMANO (1918), il quale pensava che il diritto “prima di essere norma, è organizzazione, struttura, posizione della stessa società in cui si svolge” (27). Si osservi l'uso del termine “struttura” a proposito del diritto, in opposizione alla concezione di esso come forma. G.

possibilità nuove, anzi impensabili fino ad allora, per la ricerca giuridica e, segnatamente, per il diritto pubblico¹¹⁸.

A causa dei cambiamenti intervenuti nella struttura sociale di cui prima si è detto, non mi pare si potrebbe ripetere, oggi, che la vendetta sia “elemento o spinta costante ad alcune forme di criminalità altamente diffuse nel quadro tipico della <criminalità> sarda”¹¹⁹. Anche questa ricerca, in definitiva, dimostra come la vendetta, perfino in quelle zone nelle quali ha avuto un ruolo determinante, risulti marginale nel panorama odierno dei fenomeni delittuosi. Ciò non toglie, peraltro, che possano verificarsi mitici richiami ad essa, magari proprio da parte di chi, avendo qualche conto da saldare con la giustizia, tenda comprensibilmente a presentarsi come “eroe vendicatore”, piuttosto che comune delinquente. In Sardegna, del resto, una simile mitica non è sconosciuta; in qualche caso ha contribuito a trasformare in figure leggendarie anche criminali niente affatto eroici.

Posto, comunque, che la vendetta sia scomparsa come motore della criminalità, ossia nel senso che aveva per Pigliaru¹²⁰, ciò non certifica che, insieme ad essa, sia scomparso anche l'intero ordinamento di cui faceva parte o, almeno, che alcuni aspetti, i quali di esso siano stati propri non continuino a produrre un qualche effetto. Mi sembra, invece, che sia possibile ricostruire apprezzabili indizi che vanno in questa direzione. La diffusione delle armi, che si è visto essere straordinaria e generalizzata soprattutto nei piccoli comuni, appare uno di tali indizi.

In una società nella quale bisogna essere capaci di vendicarsi, si deve essere capaci anche di difendersi¹²¹. Difendersi, intanto, dalla eventuale vendetta, la quale difficilmente sarà considerata da chi la subisce e dai suoi come l'applicazione della giusta pena; sarà piuttosto avvertita come un'offesa; e questo farà scattare il meccanismo da cui nasce la faida. Ma, prima che dalla vendetta, bisogna difendersi dall'offesa, basti pensare alla più grave, quella di sangue. E nella necessità di difendersi possono trovarsi non solo i singoli, ma intere comunità, si pensi alle *bardane*.

CAPOGRASSI (1951), Maestro di Pigliaru, noterà, a proposito di un successivo lavoro di SANTI ROMANO (1947), come questi tenda ad usare il termine “struttura” in luogo di “istituzione”.

¹¹⁸ Cfr. V. FROSINI (1963: 268), il quale, proprio al fine di illustrare tali nuove possibilità, che consentivano di spingersi fino “all'apparente paradosso di riconoscere una intrinseca giuridicità alle stesse associazioni illecite”, cita come esempio la ricerca di Pigliaru “sul <codice>dei principi che reggono la logica delle manifestazioni delittuose del banditismo sardo”.

¹¹⁹ A. PIGLIARU (1993: 15). Proprio in quanto la vendetta ha questo ruolo, l'Autore maturava la “persuasione metodologica (...) che un fenomeno complesso come il banditismo sardo (...) non potesse essere svelato che dentro lo studio di una sua componente essenziale, cioè la vendetta...”.

¹²⁰ È questo il solo senso che qui interessa, giacché non ha rapporto con il ragionamento che si svolge il fatto che possano rintracciarsi delitti commessi per vendetta, i quali si verificano e si verificheranno ovunque ed entro qualsiasi ordinamento.

¹²¹ Infatti, negli ordinamenti statualistici, in cui l'onere della protezione dei membri della società non ricade sui singoli ma sullo Stato, la vendetta, ossia il farsi giustizia da soli, è vietata. Ho utilizzato l'esempio dell'ordinamento statale esclusivamente per la sua immediata evidenza, anche perché si tratta dell'esperienza più vicina; voglio precisare, però, che non penso affatto che vi sia bisogno dello Stato, ossia di un Ente politico-giuridico diverso e sovraordinato alla società, perché questa si dia (ovvero, seguendo il ragionamento di Santi Romano, sia) un ordinamento nel quale l'onere della protezione dei suoi membri e della riparazione dei torti da essi subito sia sottratta ai singoli. Se così non fosse, sarebbe difficile intendere l'esperienza giuridica delle società del mondo antico.

Immaginare che possa sorgere la necessità di difendersi sollecita a mettersi nelle condizioni migliori per farlo, essendo questo un dovere verso se stessi, i propri familiari, gli amici e quanti, per qualsiasi ragione, abbiano titolo per chiedere protezione. Si assumerà dunque ogni necessaria cautela, ma soprattutto bisognerà armarsi; sarà armato il pastore, isolato nell'ovile, sarà armato il *pater* e gli altri membri della famiglia idonei all'uso delle armi e la comunità, formata di *patres-pastori* e delle loro famiglie, dunque di uomini armati, dovrà trovare chi, privo di paura e avendone le capacità, pensi ad organizzare la difesa collettiva.

Ecco, accomunati, due momenti espressione dell'ordinamento; il dovere di difendersi in armi e quello di individuare quei membri della comunità, capaci e coraggiosi, che la guidino nella difesa: l'arma e il valore, l'arma e il valoroso, il *balente* armato.

L'ordinamento dello Stato pretende il monopolio dell'uso della forza e, perciò, di disciplinare il possesso e l'uso delle armi, di provvedere alla difesa e alla riparazione dei torti, mediante l'amministrazione della giustizia, escludendo così la vendetta. Ma in una terra nella quale lo Stato, da tempo immemorabile, è quello dell'invasore occupante, le armi e gli uomini valorosi servono per resistere alle sue pretese e per tentare di garantire le condizioni di realizzazione dei fini della comunità, che si riconosce come tale (e quindi riconosce i propri fini) non in virtù di regole eteronome, ma in forza del proprio ordinamento. L'ordinamento statale, del resto, in quanto reclama la propria esclusività, assume provvedimenti e adotta comportamenti che comprimano e marginalizzino quello della comunità; così la vendetta, da pratica di tutela giuridica della società¹²², assume il ruolo, come s'è visto, di motore del banditismo¹²³, mentre il *balente*, da coraggioso "difensore civico", da uomo che ha la capacità e l'abilità per affrontare con successo le situazioni sfavorevoli, si trasforma in latitante che, in armi, trascorre la campagna, dove e da dove imporrà le proprie regole, quantomeno quelle funzionali alla sua latitanza. In tal modo, riuscirà a mantenere i rapporti con la comunità (o almeno una parte di essa) di cui continuerà ad essere membro e dimostrerà che nei propri confronti le regole dell'ordinamento avverso restano inefficaci, essendo egli talmente abile da riuscire, in qualche occasione, perfino a dileggiarle. Questo latitante, apparentemente, si autodetermina, trae la propria forza dalle qualità personali, nonché dalle armi e dalla risolutezza nell'usarle. Ciò, tra l'altro, gli consente di mettere insieme le non irrilevanti risorse occorrenti a mantenere la propria posizione, non solo di latitante, ma anche di membro della comunità (si pensi alla necessità di dimostrare che, malgrado il bando, può provvedere alla propria famiglia), mediante il compimento di "imprese" destinate ad essere tanto più rapidamente mitizzate, quanto più clamorose. Questo latitante diventa il campione dell'antagonismo nei confronti di un potere ritenuto illegittimo, dal punto di vista dell'ordinamento della comunità e, segnatamente, nei confronti delle norme dell'ordinamento dello Stato, considerate

¹²² A. PIGLIARU (1993: 16, 30).

¹²³ Ivi: 16. PIGLIARU aveva chiaramente distinto questi due momenti e funzioni della vendetta, infatti afferma che "la pratica della vendetta, pur configurandosi in sé e per sé come pratica di tutela giuridica, si esprime in termini di banditismo, sebbene il sistema delle norme che danno vita ai criteri risolutivi del problema dell'azione (di quell'azione che è la vendetta) non possa essere identificato con il sistema organizzativo del banditismo in quanto tale".

incapaci “di assicurare alle esperienze individuali, in cui quotidianamente si svolge la vita della comunità (...), di essere se stesse”¹²⁴.

Il latitante, come s’è detto, ha bisogno di risorse e queste non sono soltanto materiali, bensì anche umane e possono essere riassunte nel concetto di solidarietà; questa, verso il latitante, facilmente è complicità¹²⁵. Tale complicità consiste non solo e non tanto nel prestare rifugio e nel mettere a disposizione i propri beni, quanto piuttosto nel garantire il rapporto con la comunità e, specialmente, nell’escludere qualsiasi forma di intesa e di collaborazione con l’autorità dello Stato, che anzi deve essere tenuta lontana e, quindi, fuorviata con qualsiasi espediente. Ecco un altro imperativo della comunità-ordinamento, l’omertà. Essa è un dovere, come la vendetta e la difesa, e così queste come quella non sono poste nell’interesse del singolo (bandito), ma in quello della comunità, la quale, nello scontro con l’ordinamento statale, deve operare in modo da evitare che le regole di quest’ultimo interferiscano con le proprie, annullandole di fatto, oltre che di diritto. Non si tratta di una costruzione astratta. Il recente episodio, di cui è stata protagonista Paola Monni, giovane di Orune, che ha denunciato gli autori dell’assassinio del suo fidanzato e di un amico, al quale avevano assistito decine di persone, nessuna delle quali ha parlato, e che in seguito a ciò è stata del tutto isolata nel suo paese (tanto da dover essere sottoposta a misure di protezione), dimostra come l’omertà possa ancor oggi essere considerata un dovere da un’intera comunità¹²⁶.

L’omertà, dunque, non è elemento marginale, al contrario risulta essenziale per la sopravvivenza stessa dell’ordinamento e perciò, ove la spontanea solidarietà faccia difetto o sia poco convinta, si rende necessario stimolarla; in qual modo, se non con l’avvertimento, la minaccia, la violenza? Si può, inizialmente, procurare qualche danno (attentato), bruciando il campo o sgarrettando i buoi del riottoso (del reo, se ci mettiamo dal punto di vista dell’ordinamento), per passare a misure più

¹²⁴ Ivi:17.

¹²⁵ Non necessariamente nel senso tecnico-giuridico.

¹²⁶ Naturalmente, sono a conoscenza del fatto che generalmente si tende ad escludere che, a proposito della Sardegna, si possa parlare di omertà, la quale sarebbe collegata alla criminalità di tipo mafioso, assente nell’isola. Si preferisce parlare di silenzio, che sarebbe il contrario dell’omertà, in quanto esprimerebbe indifferenza. In proposito osservo:

- a) non c’è dubbio che l’omertà caratterizzi la criminalità organizzata di tipo mafioso, ma non basta tale elemento per definire quella criminalità, perché occorrono altre decisive caratteristiche, come si vedrà meglio più avanti;
- b) il silenzio teso ad impedire che l’autorità legale possa perseguire i colpevoli di un delitto (si pensi all’episodio riportato nel testo, ma anche al silenzio di chi sa dove è tenuto un sequestrato, dove si nasconde un omicida o conosca coloro che intimidiscono una amministrazione, e così via) deve forse essere qualificato con un nome più specifico e non ne trovo uno più proprio di omertà, sia che derivi da indifferenza, sia che promani da adesione o paura;
- c) anche all’indifferenza, comunque, si dovrebbe trovare una spiegazione nel senso che o si pensa che si tratti di un carattere antropologico (ma, in questo caso, precisamente di chi, visto che si manifesta, almeno rispetto alle questioni connesse con la criminalità, in maniera diversa nelle varie parti dell’isola?), oppure bisognerebbe definire rispetto a che cosa si manifesti; se, per esempio, fosse indifferenza verso le norme dell’ordinamento statale, potrebbe, per converso, essere osservanza per quelle di un altro ordinamento, com’è il caso dell’omertà per la criminalità di tipo mafioso e, come si cerca di dire nel testo, anche per quella sarda, senza perciò confondere in alcun modo i due fenomeni, come anche più avanti si avrà modo di dire.

drastiche nel caso le prime si rivelassero insufficienti, fino alla pena di morte. La violenza per ottenere obbedienza è inseparabile dall'omertà, a maggior ragione quando si renda necessario che l'atteggiamento omertoso si estenda a un numero ragguardevole di soggetti, come l'intera popolazione di una determinata zona¹²⁷.

È facile intendere come di qui il passo diventi breve per la realizzazione di una pretesa che appare del tutto naturale, se riferita ad una società costituita in forza di un ordinamento originario e non derivato. Mi riferisco al controllo del territorio, prerogativa "sovrana", per conseguire la quale si rende indispensabile l'utilizzazione della violenza, a più forte ragione se si deve competere con lo Stato, formidabile contendente intorno alla medesima pretesa. Manifestamente, anche da questa ricerca emerge che il problema del chi abbia il controllo del territorio non si pone solo in relazione al banditismo del passato, ma anche al presente. Un esempio clamorosamente evidente di ciò è rappresentato da quanto si dirà subito a proposito delle mancate elezioni di alcune amministrazioni locali, ma risulta essenziale anche per altre azioni delittuose. Le rapine a banche e uffici postali in comuni con poche centinaia di abitanti, in cui ogni movimento ed ogni particolare, anche della fase di preparazione, non potrebbero non essere notati¹²⁸, sarebbero impossibili senza un adeguato controllo del territorio, che garantisca da interferenze. Così per i furti agli sportelli "bancomat", per cui è necessario mettere in movimento mezzi ingombranti e rumorosi (ruspe e simili), magari nel cuore della notte e attraversando il paese. Osservazioni non diverse possono farsi per gli attentati ed anche per gli agguati finalizzati agli omicidi¹²⁹.

L'esercizio della violenza a questi fini non può essere affidato in via esclusiva al *balente*-latitante, tale compito sarà messo in atto da gruppi più o meno ampi di soggetti, forse collegati al *balente* fuorilegge, forse *balentes* essi stessi. La necessità di disporre di tali gruppi sviluppa una attitudine all'organizzazione per l'esecuzione degli atti violenti ritenuti necessari.

Armi, *balentes*, violenza in forme organizzate, omertà, controllo del territorio, ecco non pochi elementi che possono ritenersi risalenti all'ordinamento che fu proprio delle comunità insistenti su quella parte dell'isola in cui tuttora si cumula il livello massimo di violenza nelle manifestazioni delittuose. Con riguardo agli obiettivi di questo lavoro e in questa fase di esso, non è possibile e neppure interessa avventurarsi nella puntuale ricostruzione di quell'ordinamento, né riuscire a determinare se debba ritenersi interamente caducato o se ve ne siano parti, e quali, ancora "vigenti". Svolgere una ricerca in questa direzione sarebbe auspicabile, ma si tratterebbe di altra cosa rispetto a quella attuale.

¹²⁷ L'elemento della forza e della paura è già contenuto nel termine "omertà"; esso pare voce dialettale napoletana *umertà*, connessa al latino *humilitas*. Sta a significare la sottomissione e il rispetto assoluto delle regole richiesto ai propri associati dalla camorra, la quale veniva anche chiamata *Società dell'umiltà*. Bisogna peraltro registrare che, secondo altri, assolutamente minoritari, sarebbe voce di area siciliana derivata dall'adattamento dello spagnolo antico *hombredad*, virilità-essere uomo. Si noterà che, anche in questo caso, non è assente l'allusione alla forza.

¹²⁸ Come si è già fatto osservare, l'ufficio postale di Esporlatu, paese di 475 anime, è stato rapinato in 5 anni per ben 4 volte; a parte la evidente insipienza dell'Amministrazione delle Poste, non sarebbe possibile immaginare azioni di questo genere, senza un controllo del territorio che definirei ferreo.

¹²⁹ A proposito del controllo del territorio, inteso però in un senso parzialmente diverso da quello utilizzato nel testo, cfr. B. MELONI, V. ATZENI (1997: 23 s).

Quel che interessa è l'esser giunti al punto di poter stabilire una corrispondenza tra gli aspetti che si è creduto di ricondurre a quell'ordinamento, ovvero, avvalendoci del termine e del concetto utilizzato da SANTI ROMANO, tra la struttura di quella società e le manifestazioni violente delle azioni delittuose che si compiono nel presente; tale corrispondenza è verificata perché quegli elementi (armi, *balentes*, violenza in forme più o meno organizzate, omertà, controllo del territorio) si ritrovano nella criminalità odierna, sia pure in forme e con funzioni differenti rispetto al passato.

In tale corrispondenza precisamente consiste l'ipotesi che vorrei suggerire, nel tentativo di dare una spiegazione a quel dualismo nelle manifestazioni criminali che, come già si è detto, si presenta ancora nell'isola, similmente al passato, ma che, proprio in ragione dei notevolissimi mutamenti frattanto intervenuti nella struttura economica e sociale, di cui si è fatto cenno, assume un significato alquanto diverso.

Ma prima di affrontare questo punto, è opportuno riflettere su un esempio assai evidente del contrasto che può instaurarsi nei confronti dell'ordinamento dello Stato non nel passato, ma ai nostri giorni e proprio a partire dagli elementi di cui si è detto.

Il 18 settembre 1992 Mariangela Marras, sindaco democristiano del comune di Lula, rassegnava le dimissioni dalla carica e con lei l'intero Consiglio comunale. Nei confronti degli amministratori si erano verificati numerosi attentati e, da ultimo, erano stati indirizzati colpi di fucile contro l'auto del sindaco e contro la sua abitazione, in cui viveva con la propria madre. Da quel momento, chiunque abbia fatto o abbia manifestato l'intenzione di fare il tentativo di presentare liste per eleggere una nuova amministrazione è stato fatto oggetto di pesanti minacce e attentati. Solo dopo 10 anni, nel 2002, quando la questione era diventata un caso nazionale, ma soprattutto in seguito ad una discussione, prudente e riservata, ma serrata fra i cittadini del comune, si è riusciti nell'intento di eleggere una nuova amministrazione e un sindaco nella persona di Maddalena Calia, a cui bisogna riconoscere di aver avuto la tempra e il coraggio per ripristinare le condizioni minime di democrazia nel comune.

Non interessano, in questa sede, i motivi politici (peraltro niente affatto nobili) che hanno dato luogo a quella lunga serie di fatti, perciò non se ne discuterà. Ho voluto ricordare gli estremi essenziali della notissima vicenda perché essa riguarda da vicino il nostro ragionamento, dal momento che a Lula, per 10 anni, a seguito di una serie di azioni criminose e violente, le norme dell'ordinamento statale in materia di amministrazione locale sono state disapplicate, il che assume un significato, non solo sul piano politico e dell'ordine pubblico, ma anche su quello del diritto. È vero che l'ordinamento medesimo, che ha l'*horror vacui* massimamente in materia di istituzioni, provvede a garantire comunque l'amministrazione del comune e così ha fatto, mediante commissari prefettizi¹³⁰, per dieci lunghi anni, ma che il diritto posto in capo ai cittadini di scegliere con le elezioni i propri amministratori sia

¹³⁰ In proposito, mi sfugge per quale ragione l'amministrazione commissariale, nel corso di dieci anni, non abbia mai trovato il modo di intervenire sulla materia del contendere, la quale, se non in tutto il mondo, era ben nota a Lula (e nel raggio di 200 Km.). Se lo avesse fatto, si sarebbe messo fine alla disapplicazione delle norme. Salvo che non si pensasse che anche i commissari prefettizi sarebbero potuti diventare oggetto delle attenzioni dell'«ordinamento barbaricino». Se così fosse, bisognerebbe riconoscere a quest'ultimo una vitalità insospettabile.

stato conculcato con la violenza per un periodo così lungo, segnala che nel meccanismo di inveramento della democrazia, che non consiste solo in norme e procedimenti, ma anche in comportamenti attivi dei cittadini, qualcosa si è inceppato, e questo qualcosa non dipende solo dalla commissione di taluni reati, sebbene assai gravi, ma dal fatto stesso che tali reati si siano potuti commettere, per di più per un tempo così lungo e nella più totale impunità. Voglio dire che, senza un profondo radicamento degli autori di quei reati nella comunità e del fatto che le loro ragioni siano state avvertite, se non come condivisibili, almeno come un problema rilevante per essa, non sarebbe stato possibile impedire ai lulesi, per un decennio, di formare delle liste ed andare a votare, tanto più in un comune così piccolo, in cui di ciascuno sono conosciuti non solo gli interessi e le attitudini, ma anche i movimenti. Si badi che non voglio dire assolutamente che i cittadini di Lula fossero tutti o quasi collusi con gli autori degli attentati. Si tratta di questione assai meno banale, che ha a che fare con il tipo di rapporto esistente tra le persone che interagiscono nelle comunità di quell'area, quel rapporto per il quale, come proprio Pigliaru faceva notare, è possibile andare a rubare per fare un piacere ad un amico¹³¹.

È tale rapporto, di cui la violenza è una componente, ma non la sola, che spiega perché Lula sia rimasta per dieci anni priva di amministratori. In assenza di tale rapporto la vicenda non si sarebbe potuta verificare. Per intendere bene quanto si dice, ci si interroghi se sarebbe pensabile che scelga di dimettersi il sindaco di Cagliari o di Sassari, nell'ipotesi che venisse fatto oggetto di minacce. E ci si chieda se sarebbe possibile immaginare che, nel caso di dimissioni, nessuno a Sassari o a Cagliari presenti liste per le elezioni comunali. A me pare inverosimile, ma non già perché i cagliaritari o i sassaresi siano più coraggiosi o abbiano più senso civico dei lulesi, ma perché le condizioni interne alle comunità sono diverse, nel senso che diverse sono le regole che ne disciplinano i rapporti¹³².

Dunque, le regole di comportamento mediante le quali sono ordinate le comunità della Sardegna sono differenti, talvolta su punti decisivi e, in particolare, su questioni che, per un verso o per un altro, riguardano la violenza.

L'intento di chi ha fatto ricorso alla violenza consisteva nell'impedire che una amministrazione scelta dai cittadini assumesse decisioni presentite come sfavorevoli a sé. Allora, quanto accaduto a Lula dipende da un contrasto interno alla comunità, i cui esiti (la sospensione dell'efficacia in quel comune delle norme sull'amministrazione locale), quand'anche non possano essere interpretati meccanicamente come un momento della collisione tra l'ordinamento statale e quello della "comunità barbaricina", sono stati possibili sicuramente per la minaccia contenuta nei delitti commessi, ma anche (direi in maniera decisiva) per il modo di essere di quella comunità, ossia per la relazione specifica che passa tra essa e la violenza.

Come si sa, la vicenda di Lula è la più paradigmatica, ma non la sola di tal genere, giacché altri comuni, quasi tutti nell'area di cui parliamo, sono rimasti privi

¹³¹ A. PIGLIARU (1993: 474 s).

¹³² Tali rapporti, in centri come Cagliari e Sassari e moltissimi altri, sono mediati, per esempio, dalle forme di aggregazione che si realizzano nei partiti, i quali, per quanto ormai assai deboli, non consentirebbero che prevalga nella comunità una relazione come quella che è prevalsa a Lula, dove i rapporti tra i componenti della comunità, compresi quelli disposti ad usare la violenza, ha avuto la meglio su qualsiasi altra forma di aggregazione.

di amministrazione, per periodi più o meno lunghi, per le medesime ragioni, segno che la relazione di cui si è detto ha un certo grado di diffusione.

Tale relazione spiega non solo queste vicende delle amministrazioni comunali, ma anche quegli aspetti che, come s'è detto, possono essere ricondotti a un ordinamento che quello dello Stato non si è dimostrato in grado di integrare¹³³. Gli importanti fenomeni dei quali prima s'è parlato, ossia i mutamenti strutturali e le trasformazioni di quel mondo a cui erano riconducibili le peculiari manifestazioni criminali sarde, sono stati indotti da grandi processi economici, il più rimarchevole dei quali è l'industrializzazione chimica, accompagnato dalle notevoli innovazioni in agricoltura, giunte in Sardegna con grande ritardo, e dallo sviluppo del terziario. Tali processi, se hanno contribuito a insediare nell'isola i caratteri della "modernizzazione", hanno favorito anche la creazione di nuovi squilibri sociali e territoriali e, anzi, in qualche caso li hanno accentuati, specialmente (ma non solo) quando l'industrializzazione ha segnato un arretramento, al limite di una cancellazione tuttora dolorosamente in atto.

La conseguente disoccupazione, lo sviluppo di un turismo malauguratamente imperniato sul territorio costiero, favorendo lo spopolamento di molti comuni, già seriamente avviato dalla crisi (anche di crescita) delle campagne e la loro marginalizzazione, a cui bisogna aggiungere il diffondersi, qui come in ogni altra parte della Sardegna (e del mondo), di un consumo esasperato¹³⁴, che somma ai vecchi nuovi bisogni inevasi, esaltando gli squilibri e favorendone di nuovi, non solo fra parti diverse del territorio, ma anche all'interno di quelle interessate dal turismo, tutto ciò ha fatto sì che la transizione avviata, malamente talvolta, si sperdesse in mille rivoli, proprio nelle aree in cui maggiori erano le manifestazioni della criminalità "classica". In quelle aree, non rimane più il vecchio, in particolare le regole che, nel bene e nel male (spesso nel male), davano un ordine alla società; d'altronde non è giunto il nuovo, e quel tanto di esso che è arrivato non è quello sperato.

Tale situazione dà origine a quegli "insoddisfatti" di cui parla Antonietta Mazzette nell'introduzione, i quali ereditano il "malessere" dei loro padri, di cui sono memori, sebbene entro una formazione economico sociale ampiamente trasformata. La consapevolezza che le politiche di sviluppo, generosamente finanziate con danaro

¹³³ Quando parlo di integrazione, non intendo affatto cancellazione e neppure assorbimento o subordinazione. Penso che più ordinamenti non solo possano coesistere di fatto (come avviene ad esempio, con una forma armata di coesistenza, fra quello statale e quello delle associazioni mafiose), ma possono essere tra loro coordinati nell'ambito di un sistema pluralistico (non solo dal punto di vista sociale, ma anche da quello giuridico) sorretto da valori condivisi. Così accade tra l'ordinamento dello Stato e quello della Chiesa, in forza del principio personalista (laico, ma anche religioso) sulla base del quale si articola la libertà religiosa (artt. 3, 8, 19 Costituzione); così può accadere per gli ordinamenti locali, sulla base del principio pluralista, che prevede l'autonomia delle comunità locali (la quale, non a caso, dalla Carta fondamentale del nostro ordinamento statale non è concessa o autorizzata, ma riconosciuta [art.5 Cost.], evidentemente perché considerata un valore storico-naturale, originario e non dipendente dallo Stato, esattamente come i diritti inviolabili dell'uomo [art. 2 Cost.]) e sulla base del valore della legalità.

¹³⁴ Una *équipe* coordinata da Antonietta Mazzette, presso l'Università di Sassari, ha svolto una ricerca, con finanziamento PRIN 2003, su *I centri del consumo come modalità di organizzazione sociale del territorio e come fattore di mutamento del paesaggio: il caso della Sardegna*; parziali risultati della ricerca e alcune riflessioni di carattere generale sull'argomento si vedono in A. MAZZETTE (2003), *passim*.

pubblico, hanno rappresentato occasione di ricchezza per pochi e un fallimento soprattutto per le contrade in cui il malessere è sempre stato; il difetto di speranza nella volontà e perfino nella stessa possibilità di intervento di un potere politico che appare non regolatore, ma regolato dal mercato; la constatazione che la principale forma di sviluppo in atto, il turismo, la quale viene da molti indicata (secondo me erroneamente) come trainante dell'intera economia dell'isola, produce una ricchezza (magari legata anche alla speculazione sui terreni) che, in buona misura, non si ferma in Sardegna e che, quando si fermi, non solo favorisce una cerchia ristrettissima, ma ripropone ancora nuovi squilibri territoriali, rappresentano alcune delle molte riflessioni che rendono anche più amara la condizione materiale degli "insoddisfatti".

Tutto ciò, che tra l'altro, deprime il ruolo delle autonomie locali e le mette in stato di accusa per l'impossibilità loro di sostenere le ragioni del proprio territorio, provoca una reazione di tipo identitario che mitizza acriticamente il passato e tende a presentarsi, soprattutto a se stessa, come elemento resistenziale, spesso alimentata da professionisti dell'identità, che riescono a trovare proficua sistemazione tanto nella politica, quanto nel mercato della cultura o, forse, nella cultura del mercato. Tale reazione, per la sua stessa natura, si rifà a regole del passato, perpetuandole. Per quanto riguarda in particolare la criminalità, se non c'è più quella "classica", non il banditismo, la vendetta, né il sequestro di persona, che presuppongono una società ormai scomparsa, restano le forme criminali che abbiamo rilevato, con un forte contenuto di violenza, perché questa è collegata con le regole tenute in vita. Ecco perché la criminalità in Sardegna, malgrado tutto ciò che è cambiato (e non è poco), mantiene ancora un andamento dualistico; ma ecco anche perché tale dualismo è diverso da quello del passato e tende, fatto rimarchevole, a dislocarsi in modo differente sul territorio. Intendo riferirmi non tanto al fatto, già segnalato, che un certo numero dei delitti rilevati, quando compiuti in aree diverse da quelle in cui maggiormente si concentra la violenza, siano commessi da autori provenienti da quest'ultima, ma alla circostanza per cui nelle zone costiere, dove si accentra lo sviluppo del turismo, tali delitti hanno una frequenza notevole, particolarmente gli attentati. Ciò, però, non accade in tutte le zone turistiche, bensì in quelle della fascia costiera orientale, dove più diretta è l'influenza delle aree in cui permane il "malessere", insieme alla violenza¹³⁵, il che si pone come conferma ulteriore delle nostre analisi.

In definitiva, si può dire certamente che in Sardegna, con riguardo alla criminalità, vecchio e nuovo convivono (come accade in quasi tutti i processi storici, i quali sono generalmente gradualisti e più raramente solcati da cesure nette), ma ciò non aiuta né a comprenderla, né a elaborare politiche per contrastarla, se non qualificiamo la fase di transizione, già apertasi da molti anni, riconducendola alle cause per cui permane la violenza. È, appunto, ciò che si è tentato di fare. Tuttavia, dire che si attraversa una fase di transizione equivale a dire che essa è ancora aperta riguardo ai suoi esiti, il che pone il problema di definire quali siano i fattori che potrebbero determinare uno sbocco piuttosto che un altro. Ciò induce ad esprimere una preoccupazione.

¹³⁵ Non a caso, infatti, molte di tali zone sono state ricomprese nella SCO. Sulla tendenza all'espansione verso le zone dell'insediamento turistico nel nord-est cfr. B. MELONI, V. ATZENI (1997: 24).

5.3 Criminalità sarda e criminalità mafiosa. Una preoccupazione

Tutti gli osservatori e gli studiosi che si occupano della criminalità sarda affermano che essa non contiene tracce di criminalità organizzata di tipo mafioso, anche se talvolta si parla di episodi delittuosi che, per qualche verso, richiamano quel genere di criminalità¹³⁶.

La ricerca condotta conferma tale affermazione. Tuttavia è proprio a proposito di tale argomento che mi pare necessario avanzare qualche preoccupazione per ragioni che verranno esposte molto sinteticamente, anche se l'argomento sembrerebbe meritevole di una più ampia raccolta di dati e di maggiori approfondimenti.

Se si prova a sintetizzare i caratteri della criminalità italiana di tipo mafioso, ossia della Mafia vera e propria (Cosa nostra), della 'Ndrangheta, della Camorra e della Sacra corona unita¹³⁷, che in modi diversi e con diversa intensità esercitano un controllo più o meno diffuso in quattro regioni del Mezzogiorno, si appura che essa è costantemente contraddistinta dagli elementi seguenti: disponibilità di armi ed esplosivi, disponibilità di associati disposti all'obbedienza, uso della violenza, omertà, controllo del territorio, rapporti con il potere politico, rapporti con ambienti imprenditoriali e finanziari, grande disponibilità finanziaria; si deve aggiungere la affiliazione dei singoli membri, generalmente subordinata a una vera e propria iniziazione, con cui il nuovo adepto assume degli obblighi nei confronti della associazione, in altre parole, si assoggetta alle regole dell'ordinamento.

Ora, tenendo presente quanto prima s'è detto a proposito dei caratteri della criminalità in una parte della Sardegna, si può riscontrare che alcuni di essi sono comuni a quelli propri della criminalità mafiosa: armi ed esplosivi, uso della violenza, omertà, controllo del territorio; manca qualsiasi cerimonia di iniziazione, così come gruppi di associati disposti all'ubbidienza, vi sono, invece, i *balentes*, la cui disponibilità ad usare la violenza non risale ad un impegno preso con qualcuno, ad un giuramento, ma alle regole di un ordinamento avvertito come proprio¹³⁸.

In realtà, la caratteristica saliente, comune ai due fenomeni è proprio questa, che entrambi sono espressione di un ordinamento¹³⁹. I tratti in comune non autorizzano, in alcun modo, ad accostare la criminalità sarda, anche quando organizzata, alla criminalità di tipo mafioso. Quest'ultima, infatti, è tale non solo per i caratteri che ha in comune con altre forme di criminalità, compresa quella sarda

¹³⁶ Cfr. B. MELONI, V. ATZENI (1997: 20 s).

¹³⁷ Quest'ultima, essendo stata voluta intorno agli anni '80 dalle altre tre, riveste nell'ambito del discorso che qui si svolge, uno scarso valore paradigmatico, pur avendo qualche caratteristica peculiare. Cfr. A. JAMIESON (1997: 476 ss).

¹³⁸ Il termine *mafia* sembrerebbe risalire alla colonizzazione araba: *mahias* con un significato vicino a "baldanza", "braveria". Il termine *'ndrangheta* è voce calabrese che viene dal greco *andragathia* che significa "coraggio" "valore", *andragathos* "uomo valente". Non si può negare che entrambi i termini abbiano, all'origine, un senso prossimo a quello di *balente*, *balentia*. Sembrerebbe, dunque, che quando in un aggregato sociale serva un termine per indicare soggetti o gruppi con una qualche attitudine a servirsi della forza e dell'astuzia, la scelta cada su vocaboli che richiamano concetti vicini a quello di valore.

¹³⁹ La mafia era considerata ordinamento giuridico già da SANTI ROMANO nel 1917. Sul punto vedi D. GAMBETTA (1992), p. 32 ss.; vedi pure, brevemente, G. FIANDACA (1995: 21-28). il quale, ricordato che i fondamentali elementi costitutivi dell'ordinamento giuridico sono la plurisoggettività, la normazione e l'organizzazione, conclude che la mafia li possiede tutti.

(elementi che potremmo considerare necessari, ma non sufficienti), ma per un altro decisivo carattere, del tutto assente nella criminalità sarda, ossia la relazione con il potere politico ed economico¹⁴⁰. È noto che le organizzazioni mafiose storicamente nascono all'ombra di tale rapporto e che proprio esso ne abbia garantito la sopravvivenza e la crescita nel tempo, così come accade tuttora¹⁴¹. L'ordinamento mafioso ('ndranghetista, camorrista), in definitiva, non tende a contrapporsi a quello dello Stato, se non quando vi è costretto per difendersi o inviare messaggi. La mafia, così come la camorra¹⁴² e la 'ndrangheta, non sono l'*antistato*, ma sono complementari ad esso. Si pensi alle funzioni della originaria mafia agraria, alla sua successiva trasformazione in mafia urbana, con la speculazione su terreni e costruzioni; si pensi alla partecipazione alla spesa pubblica con gli appalti per le grandi opere, le ricostruzioni e così via. I rapporti con il potere politico e quello economico consentono alle organizzazioni mafiose, oltre che di realizzare profitti immensi, di procurarsi e incrementare il consenso, per esempio procurando posti di lavoro, consenso che, congiunto alla violenza, serve per il controllo del territorio e può essere trasferito alle forze politiche "amiche" in occasione di consultazioni elettorali.

Insomma, le mafie si inseriscono in qualche modo nel tessuto istituzionale e sono esse stesse istituzionalizzate. Su questo punto tutti gli studi recenti concordano e queste sono le risultanze di un lavoro, durato molti anni, della Commissione parlamentare antimafia, di cui è istruttivo vedere le relazioni fatte nel corso della XI legislatura, quando era presieduta da Luciano Violante.

Oltre a ciò, le mafie acquisiscono una fortissima dimensione finanziaria tramite il controllo del traffico della droga¹⁴³.

È evidente che tutto ciò non ha niente a che fare con la Sardegna. Quel che più preme rimarcare, per mettere nella massima evidenza la diversità fra i due fenomeni, è che l'ordinamento che ha dato luogo al banditismo, anche nelle sue forme maggiormente organizzate, come nella più virulenta stagione dei sequestri di persona, non è mai stato complementare a quello dello Stato, ma ha sempre mantenuto un carattere antagonista di *antistato*.

Alla luce di queste considerazioni e visto che la criminalità sarda, pur essendo cosa tuttalquanto diversa, ha alcuni caratteri strutturali in comune con quella di tipo mafioso e che, per di più, attraversa una transizione i cui esiti non sono per niente delineati, ci si può domandare se si possa ipotizzare un innesto della criminalità mafiosa in Sardegna, non nel senso di episodici contatti finalizzati al compimento di singole "imprese", che probabilmente si sono già verificati, ma nel senso di una

¹⁴⁰ S. LUPO (1997: 5 ss); ID. (1993: *passim*); N. TRANFAGLIA (2001)

¹⁴¹ S. LUPO (1993); A. JAMIESON (1997: 464 ss).

¹⁴² Per quanto riguarda la camorra, val la pena di ricordare il ruolo da essa giocato nella liberazione dell'assessore regionale campano della DC, Ciro Cirillo, rapito dalle Brigate rosse nel 1981. Ad appena due anni dalla ferrea applicazione della "linea dura" che aveva impedito ogni trattativa in occasione del rapimento di Aldo Moro, la camorra di Raffaele Cutolo fu il tramite tra chi teneva prigioniero Cirillo e "pezzi dello Stato", in cambio di favori di vario genere, tutti illeciti, a vantaggio della "Nuova camorra organizzata". Cfr. COMMISSIONE ANTIMAFIA (1993: 1118).

¹⁴³ Su tale questione, cfr. P. ARLACCHI (1983), *passim*, ma vedi le riserve di G. FIANDACA (1994: 119). Cfr. anche D. GAMBETTA (1992), opera assai interessante, che tuttavia, come dice S. LUPO (1997: 22, nt. 10) "insiste molto sulla protezione come quintessenza del fenomeno mafioso", per cui "è stata molto criticata la sottovalutazione del fattore estorsione rispetto al fattore protezione".

presenza stabile che, utilizzando la criminalità sarda, riesca a trasformarla e a dare alla transizione questo sbocco.

Mi pare che, purtroppo, vi siano le condizioni per ritenere non fantastica tale ipotesi. Brevemente. La Sardegna in questo periodo è centro di attenzione per le sue attrattive turistiche, il che favorisce investimenti importanti nel settore e in quelli collegati, che possono richiamare l'interesse di organizzazioni criminali che precedentemente non avevano ragioni per occuparsi dell'isola. L'opportunità di investire in terreni, in intraprese turistiche e in quanto ad esse è collegato, offre una splendida occasione per un proficuo riciclaggio e, dunque, per fissare una presenza stabile, che non avrebbe soverchie difficoltà a trovare i collegamenti con una "manovalanza" che potrebbe, per esempio, tornare utile per lo spaccio di droga, campo nel quale la criminalità mafiosa è *leader* indiscusso. E proprio il traffico di droga, collegato o no ad altro, costituisce un tramite formidabile, sia per la diffusione che il mercato della droga ha nell'isola, sia per i rapidi e fantastici guadagni che può promettere. Inoltre, se si tiene presente che proprio nelle zone a insediamento turistico della costa orientale si compie una parte non trascurabile degli attentati, i quali saranno messi in atto per invidia delle fortune altrui, come taluno sostiene, ma più probabilmente per ragioni di concorrenza e, ancor di più per episodi estorsivi, si intende come possa senza troppa difficoltà avviarsi un ciclo protezione-estorsione, che costituisce la base per antonomasia dell'insediamento territoriale di ogni organizzazione mafiosa e che non tarderebbe a diffondersi in tutta la regione.

Se a queste osservazioni si muovesse l'obiezione che la esportazione delle condizioni necessarie a dar vita a organizzazioni mafiose non avviene meccanicamente, ma ha bisogno di un concorso di circostanze che devono fare i conti con la storia propria di ogni territorio, direi che ciò è sicuramente vero, ma che, da un lato, mi pare che molte delle circostanze necessarie vi siano e alcune siano state prodotte proprio dalla storia, dall'altro lato, che un esempio, per niente trascurabile, di siffatta esportazione si è già verificato fin dal 1980 in Puglia con la "sacra corona unita", perché voluto dagli interessi convergenti, in tempi e con modalità differenti, da camorra, 'ndrangheta e mafia¹⁴⁴. Tale esempio è molto indicativo della capacità delle organizzazioni mafiose di "colonizzare" un territorio, proprio perché avvenuto in Puglia, tra tutte le regioni del Mezzogiorno, la più ricca di forme associative fra i cittadini, quali partiti, sindacati e istituzioni culturali, che hanno operato con decisione, a partire dalla fine del regime fascista, per dar forza alla partecipazione democratica.

Si deve aggiungere che si è manifestata in Sardegna qualche empirica evidenza di presenze mafiose, in taluni delitti (con tanto di *killer* legati alla mafia russa) e in recenti arresti, come quelli che a Olbia hanno sgominato una organizzazione di tipo mafioso, capitanata da un albanese, ma composta anche da sardi.

Si potrebbe anche obiettare che, siccome elemento essenziale per la criminalità mafiosa è il rapporto con la politica, non vi sono ragioni per ritenere che quella sarda sia disponibile a stabilire tale relazione. Su ciò, naturalmente, ciascuno coltiva grandi speranze, tuttavia bisogna tener conto che, quando si dice rapporto con la politica, si vuol dire rapporto con qualche esponente politico; sotto questo profilo,

¹⁴⁴ Cfr. A. JAMIESON (1997: 476 ss).

la storia del Paese si è incaricata di dimostrare che non è poi così difficile stabilire rapporti corrotti, che in certe condizioni possono configurare assai facilmente o il favoreggiamento o la partecipazione (interna o esterna, poco conta) ad associazione mafiosa. Senza contare che la mafia, in definitiva, potrebbe non aver bisogno che i rapporti politici necessari vengano stabiliti direttamente in Sardegna.

Mi pare ve ne sia abbastanza per preoccuparsi di possibili sviluppi che potrebbero trasformare settori della criminalità sarda più disponibile all'uso della violenza in organizzazioni subordinate alla criminalità mafiosa, o in organizzazioni mafiose esse stesse.

Se vi è una preoccupazione per quanto potrà essere, sarebbe auspicabile cercare di capire come potrebbe essere evitato ciò che si teme.

5.4 Identità e legalità. Una proposta

Una ricerca che si è proposta l'obiettivo di verificare quali mutamenti siano intervenuti nella criminalità sarda, misurando le variazioni o, in ipotesi, l'invarianza della principale caratteristica di essa, la violenza, non può assumersi il compito di formulare proposte di ordine generale che quella criminalità contrastino. Per una tale formulazione occorrerebbe prendere in considerazione l'insieme delle manifestazioni criminali¹⁴⁵, riprendere la rilevazione dalla stampa, che fornisce informazioni che le statistiche generali non danno, conducendola sui i due principali quotidiani dell'isola e estendendola a tutti i reati di cui portino notizia, incrementare la ricerca qualitativa sui fascicoli delle Procure della Repubblica, che sembra aver dato risultati assai promettenti, riuscendo a consultare quelli di tutte le Procure dell'isola. In mancanza di tutto ciò, sarebbe velleitario tentare di compilare ricette, che abbiano la pretesa di affrontare organicamente il fenomeno.

Tuttavia, sulla base di quanto si è potuto riscontrare e in stretta correlazione con questo, è forse possibile ipotizzare le linee di qualche intervento limitato, ma forse non marginale.

Per quanto si è potuto vedere, non sembra che debba essere invocato un incremento degli strumenti repressivi perché, rispetto ai fenomeni rilevati, non sortirebbe risultati. Sarebbe, invece, molto utile, specialmente per quei delitti che maturano in comunità molto ristrette, predisporre una efficiente attività di *intelligence*. Bisogna purtroppo, a distanza di tanti anni, ripetere quanto affermato già dalla "Commissione Medici", ossia che la lentezza nella definizione dei processi, ma anche delle cause civili, ora come allora, irrobustisce l'impulso a procurarsi giustizia da sé.

Non sembra proponibile, ma neppure di una qualche utilità, la moltiplicazione delle postazioni delle Forze dell'ordine; il controllo del territorio, certamente

¹⁴⁵ Estendendo, quindi, l'osservazione a tutti i reati significativi. Per fare un solo esempio, sarebbe decisivo svolgere una indagine approfondita circa la frequenza, le modalità e la dislocazione del delitto di estorsione, perché ciò consentirebbe di fare una previsione più precisa della evoluzione della criminalità, anche per le connessioni che tale delitto può avere con la criminalità di tipo mafioso. Circa la importanza da attribuire a una tale indagine, basti considerare che, dal punto di vista del danno che potrebbe derivare allo sviluppo dal diffondersi di questo delitto, è certamente possibile affermare che sarebbe molto più disastroso dello stesso sequestro di persona. Non a caso, tutti sono concordi nel sostenere che uno dei più formidabili vincoli allo sviluppo del Mezzogiorno sia proprio il *racket* estorsivo. Provvedere per tempo costituisce dunque un imperativo ineludibile.

indispensabile, non può veramente essere assicurato se non con la cooperazione della comunità. La Sardegna ha già fatto l'esperienza, anche recentemente nei momenti di emergenza determinati dal susseguirsi dei sequestri, di una massiccia dislocazione sul terreno delle Forze dell'ordine, che tuttavia non ha dato risultati apprezzabili.

Sarebbe opportuno, invece, avere a disposizione corpi altamente specializzati per indagini in particolari settori. Il primo di tali settori riguarda gli attentati. In relazione a questo fatto delittuoso è stato verificato un numero abnorme di archiviazioni di procedimenti aperti a carico di ignoti. Un affinamento nella conduzione delle indagini in questo campo sembra possibile, come dimostra il fatto che la Procura di Nuoro riesca a ottenere risultati assai più soddisfacenti, forse perché l'attentato è assai diffuso nel territorio di competenza di quella Procura (ma è molto diffuso anche nel territorio di competenza della Procura di Tempio), oppure proprio perché, come si può congetturare, presso la Procura nuorese agisca un gruppo investigativo maggiormente specializzato. Una maggiore efficienza delle indagini è auspicabile non solo per diminuire, com'è necessario, l'area dell'impunità in questo settore, ma perché consentirebbe di mettere maggiormente in luce e di contrastare un fenomeno che agli attentati si deve ritenere collegato: l'estorsione.

Il secondo settore per cui occorrerebbe una più spinta specializzazione è quello delle armi.

Non è possibile che le armi da fuoco e gli esplosivi abbiano una diffusione come quella che è stata riscontrata dalla ricerca, denunciata anche recentemente dal comando dei Carabinieri di Nuoro, senza che vi sia un traffico che alimenti un fiorente mercato. Non è fuor di luogo pensare che tale traffico possa essere, in qualche caso, parallelo a quello della droga e, forse, come questo, già gestito da organizzazioni mafiose o paramafiose. Sono certo che le Forze dell'ordine e la Magistratura non sottovalutino il problema e compiano ogni sforzo possibile con i mezzi di cui dispongono, tuttavia, essendo questo un punto cruciale, sarebbero probabilmente necessarie molte più risorse, in uomini e mezzi, per condurre indagini serrate e continue, dalle intercettazioni telefoniche (utilissime), al controllo dei porti, degli aeroporti, delle coste, oltre, naturalmente, l'attività di *intelligence*.

Una specializzazione molto importante è quella per indagini nel settore che potremmo chiamare "della ricchezza" o, se si preferisce, "della nuova ricchezza". Non mi riferisco soltanto ai reati collegati al diritto penale finanziario, che sarebbe un errore ritenere poco importanti in Sardegna, sulla base del fatto che le grandi società hanno sede altrove e altrove si verificano i grandi movimenti di capitale. Mi riferisco, però, specialmente ai controlli sulla formazione della ricchezza, particolarmente sulle nuove e improvvise ricchezze, che, in alcuni casi, potrebbero, consentire di scoprire in tempo attività illecite importanti; la questione è generalmente piuttosto trascurata, non solo in Sardegna e perfino dal legislatore nazionale, il quale, seguendo un'idea che non esprimo qui per la prima volta, dovrebbe mettere a punto norme più efficaci per il controllo delle ricchezze personali e societarie, a cominciare da quelle dei funzionari pubblici e di tutti coloro che sono stati eletti per l'amministrazione della cosa pubblica. È evidente che in questo campo acquistano la massima importanza le indagini connesse al riciclaggio, anche per le ragioni che già sono state dette, sebbene si debba riconoscere che anche a proposito di tale fenomeno si renderebbe necessario colmare evidenti lacune legislative.

Per quanto riguarda i problemi dello sviluppo economico, che rivestono la massima importanza anche in relazione al contrasto alla criminalità, non è certamente questa la sede per occuparsene; tuttavia sembra di poter dire, schematicamente, che in relazione a quest'ultima sarebbe necessario che:

- 1) contrariamente a un'idea che va diffondendosi in Sardegna, si riconosca la necessità assoluta di salvaguardare l'industrializzazione esistente e, anzi, di svilupparla;
- 2) ci si convinca che il turismo non può essere il motore trainante dell'economia dell'isola e che esso non costituisce fattore di sviluppo, anzi può rivelarsi causa di impoverimento, se non collegato a un apparato produttivo locale che fornisca buona parte dei prodotti necessari al consumo turistico;
- 3) si tenga presente che il settore decisivo per realizzare l'obiettivo di cui al punto precedente è quello agropastorale, che deve pertanto essere sostenuto con ogni provvedimento compatibile con le regole della Unione Europea; un discorso non dissimile sarebbe necessario per il comparto artigianale;
- 4) non si può insistere nell'allocare l'insediamento turistico esclusivamente sul territorio costiero, non solo per ovvi motivi di salvaguardia di quel territorio che, quando degradato, farebbe venir meno le ragioni stesse per le quali il turismo sardo si è sviluppato, ma perché il modello di sviluppo basato sugli insediamenti turistici costieri è fonte di nuovi gravi squilibri.

Ma mettendo da parte le schematiche annotazioni che precedono, pare opportuno abbozzare una proposta in relazione al punto centrale emerso dalla ricerca.

La partita che attiene alla criminalità in Sardegna, a prescindere dalle dinamiche nazionali, che hanno sulla questione una ovvia influenza, si gioca intorno al nodo della violenza, non solo in relazione ai reati presi in considerazione dalla ricerca, ma soprattutto in riferimento a ciò che potrà essere. In definitiva, si può dire che la criminalità sarda avrà certe caratteristiche piuttosto che altre, a seconda che aumenti o diminuisca il tasso di violenza presente nell'isola e, in particolare, in una zona di essa. Perciò, la questione a cui dare una risposta è come ridurre quel tasso.

Posto che, come si è cercato di illustrare, il problema della violenza non è solo individuale¹⁴⁶, ma dell'intera società in cui essa si produce, nel senso che in essa la violenza non è considerata un disvalore, non si può credere che questa particolare condizione sociale possa essere superata con i normali mezzi di contrasto alla criminalità, ovvero affidandosi a meccanismi automatici connessi al "progresso" e a mitici quanto astratti processi di integrazione globale. Si è dimostrato, infatti, a livello generale, che quei processi, sebbene incidano potentemente sulle strutture economiche, provocano nelle comunità riflessi di tipo "nazionalista" (e l'Europa abbonda di esempi di questo tipo), mentre nello specifico sardo, s'è visto che, malgrado gli imponenti cambiamenti verificatisi nell'isola nel corso degli ultimi 40 anni, il problema della violenza permane, con caratteristiche nuove, ma non meno pericolose. Se analizziamo il fenomeno sotto questo profilo, troviamo l'idea che il sottrarsi alle norme che regolano la convivenza sociale sia un modo per difendere i propri diritti, ovvero una compensazione per il mancato riconoscimento di essi,

¹⁴⁶ Il che non diminuisce in alcun modo le responsabilità individuali, non solo dal punto di vista della legge penale, ma anche da quello etico e sociale.

insieme all'affermazione della propria individualità, che, tutto sommato, viene collocata nel rango di valore più elevato. In definitiva, si tratta di un modo per "resistere" (allo straniero, all'ingiustizia, al sopruso e perfino alla sorte). Tale "resistenza" ha bisogno di un fondamento e lo trova in una male intesa identità, per cui l'azione illecita sarebbe giustificata da regole antiche, per le quali il fuorilegge nient'altri è, se non colui che applica la "propria legge" e quella della propria gente. L'«ordinamento barbaricino», che certamente è stato strumento per resistere all'invasore-occupante, viene invocato, più o meno consapevolmente, a giustificazione di azioni individuali, messe in atto per il proprio interesse¹⁴⁷.

In questo modo, i "resistenti" senza resistenza procurano un danno, prima ancora che a se stessi e alle loro vittime immediate, alla comunità, la quale, peraltro, non è capace di esprimere una condanna netta e di isolarli, appunto perché non riconosce la violenza come disvalore.

Di qui la necessità che il potere pubblico, segnatamente la Regione, intraprenda una grande opera di educazione alla legalità. Il problema di una tale educazione non è solo sardo, bensì comune a tutto il Paese, come è dimostrato dalla generale carenza di senso civico e, in particolare, dalle vicende legate alla corruzione politica. Però in Sardegna vi è qualcosa in più, nel senso appunto che l'inosservanza delle regole legali trova una giustificazione ideologica nel passato. Mi pare che rispetto a ciò vi sia stata e vi sia una benevola accondiscendenza, che in alcuni casi suona giustificazione.

Ritengo essenziali, al fine di conservare l'identità del popolo sardo, valore in cui fermamente credo, la lingua e la salvaguardia delle tradizioni popolari, ma mi stupisco quando avverto che sostanzialmente si rinuncia a proporre a livello di massa lo studio delle regole della società sarda del passato. Tale studio permetterebbe di individuare le ragioni profonde che avevano motivato quelle regole, dimostrando che esse non possono essere alternative rispetto ai procedimenti della democrazia, ossia all'agire sociale per far prevalere i diritti e affermare il proprio essere cittadino.

Il potere pubblico, dunque, ha il compito di avviare un processo che non può partire da solo, di mettere in atto tutti quei provvedimenti e accorgimenti che puntino a ridurre la violenza da fenomeno sociale a fatto individuale, sicché il "balente-resistente" avverta una esplicita riprovazione sociale nell'ambito della propria comunità. Penso ad un vasto programma di diffusione dei valori della legalità congiunti a quelli dell'identità. Parto dal presupposto che non sia possibile preservare alcuna identità senza fare i conti con la propria storia, ossia senza acquisire la capacità di vivere l'identità non come continuo richiamo al passato, che rischia di restare sterile, ma come modo di essere nel presente. Ciò implica evidentemente che l'identità non sia disgiunta o, peggio, contrapposta alla legalità, giacché, altrimenti, finirebbe per essere un mero simulacro. Nell'ambito di un programma regionale, i comuni, anche associandosi, potrebbero avere un ruolo decisivo nell'affiancare alle iniziative per recuperare le tradizioni del territorio, la riflessione sui valori della comunità che possono essere conservati; essi potrebbero, inoltre, sostenere le associazioni di cittadini che si incarichino di diffondere la discussione su questi temi.

¹⁴⁷ Sulla azione criminale come scelta razionale fondata sulla valutazione del rapporto tra costi e benefici cfr. l'interessante volume di R. MARSELLI, M. VANNINI (1999, in particolare il cap. 5, 115-129). Mi pare, peraltro, che la valutazione possa vertere anche su benefici non solo strettamente economici.

Ma i comuni potrebbero fare qualche altro significativo passo, istituendo servizi di mediazione, che consentano ai cittadini di affrontare, mediante procedimenti razionali, i conflitti che possono sorgere nei più diversi campi, mettendoli al riparo dallo scontro personale e tenendoli fuori anche dal contenzioso giudiziale, che ha l'effetto di cristallizzare le posizioni contrapposte¹⁴⁸. Una pratica di tal genere, che va affermandosi ora anche nel nostro Paese, dopo aver raggiunto una notevole diffusione soprattutto nei Paesi anglosassoni, può dare, come generalmente dà, risultati assai utili per le parti in conflitto, contribuendo a convincere la comunità che il dialogo è preferibile allo scontro, cosa che modificherebbe il modo con cui la comunità stessa vede la violenza.

E, infine, la scuola, della quale bisogna dire che, in Italia, non gioca un grande ruolo nella battaglia per la legalità. Si può solo ipotizzare che nei varchi aperti dall'articolo 117 della Costituzione, che attribuisce alla Regione nel campo dell'istruzione un potere legislativo concorrente, si potrebbe contemplare lo svolgimento di programmi che associno la storia dei Sardi ai valori della legalità e della democrazia.

La difesa della identità di un popolo non può essere affidata, quasi con malcelato orgoglio, a un franteso ribellismo individuale, ma alla capacità sua di interpretare "*su connottu*" alla luce dei valori che fondano i processi di formazione della propria volontà. Parlo, evidentemente, della democrazia, senza la quale resta la frammentazione e, in quanto popolo, la estinzione. Ma la democrazia non si dà senza regole, che sono il contrario della violenza; e allora avremo fatto un passo decisivo nella affermazione dell'esistenza della comunità dei Sardi, non quale *coetus quoquo modo congregatus*, ma con propri specifici e vitali caratteri, il giorno in cui, con Goethe, saremo convinti che "sbaglia chi compensa con la violenza ciò che gli manca in verità e forza".

¹⁴⁸ La mediazione è definita da S. CASTELLI (1996: 5) come "un processo attraverso il quale due o più parti si rivolgono liberamente a un terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti indesiderabili di un grave conflitto. La mediazione mira a ristabilire il dialogo tra le parti per poter raggiungere un obiettivo concreto: la realizzazione di un progetto di riorganizzazione delle relazioni che risulti il più soddisfacente per tutti." Per i campi in cui si esercita la mediazione vedi pp. 105-141. Sempre sui campi della mediazione e per ulteriori approfondimenti cfr. F. SCAPARRO (2001). Per la mediazione-riparazione con riguardo alla materia penale cfr. M. BOUCHARD (1997: 1045 ss).